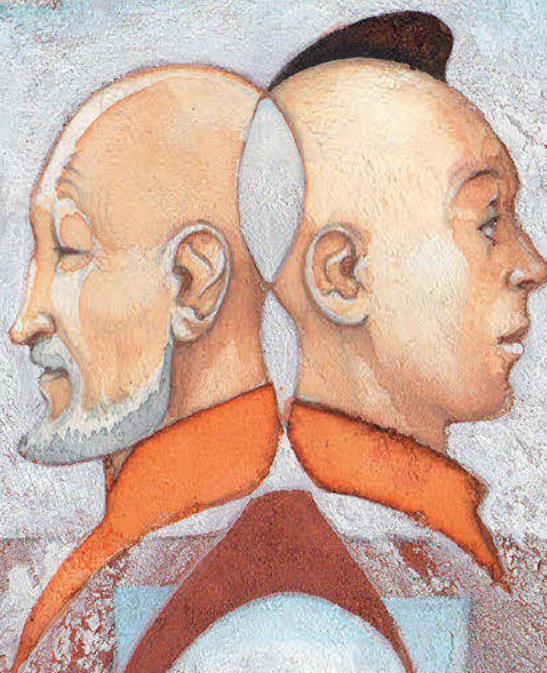


CEIM

Mondialità®

www.cem.saverianibrescia.it

Poste Italiane S.p.A. - Sped. D.L. 35/05 (conv. L. 27/02/04 n. 46) Art. 1 - Commis. 1 - DCB Brescia - Anno XIV n. 3 - Filippi 2015 - Via Piamonte 9 - 25121 Brescia



BAMBINI E SMARTPHONE

COMPETENZE, VALUTAZIONE, DIDASSI

INTERCULTURA DOVE VAI?

3 | 2015
marzo

Alfabeti intergenerazionali
Per un'adulità sostenibile

editoriale

Intercultura, dove vai?
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

l'altreditoriale

L'educazione è l'unico vero antidoto
alla violenza
Antonella Fucecchi

faq

Pecunia non olet
Gianni Caligaris



bambine e bambini

Bambini e smartphone
Sebi Trovato

ragazze e ragazzi

È nato prima Whatsapp
o la flipped classroom?
Sara Ferrari

generazione y

Un altro accesso all'altro
Stefano Curci

in cerca di futuro

Competenze, valutazione, didassi
Aluisi Tosolini (prima parte)

mumble mumble

In viaggio con Marco Aurelio
Chiara Colombo, Florenzo Ferrari (prima parte)

educazione degli adulti

Essere generativi
Rita Roberto (seconda parte)

saggezza folle

Fiat lux!
Marco Valli - Osel Dorje



agenda interculturale

Educazione e Città interculturali
Alessio Surian 33

saperi religiosi nelle scuole del mondo

Europa
Marco Dal Corso (terza parte) 34

seconde generazioni

Cari signori, chiamateci in qualsiasi
modo ma non «il futuro»
Lubna Ammoune 36

domani è accaduto

Cartografie dei domani possibili
a cura di Dibbi 37

spazio CEM

Intercultura, dove vai? 38



app-grade

Piattaforme e app per la didattica
Patrizia Canova (prima parte) 39

crea-azione

Unedited History. Iran 1960-2014
Nadia Savoldelli 40

mediamondo

nuovi suoni organizzati
Chiwoniso
Luciano Bosi 41

nuovi suoni organizzati

Chiwoniso
Luciano Bosi 43

saltafrontiera

Albi ludici e giocosi
Lorenzo Luatti 44

cinema

Irlanda integralista
Lino Ferracin 45

i paradossi

La pagoda della famiglia Liu
Arnaldo De Vidi 47

la pagina dei giovaghi

Massimo Bonifatti 48

dossier

**Alfabeti
intergenerazionali**
Per un'adulità
sostenibile
a cura di Roberto Morselli

17



Non dire falsa testimonianza
contro il prossimo
settima puntata

23

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
tel. 030.3772780 - fax 030.3772781

Direttore

Brunetto Salvarani
salvarani@saveriani.bs.it

Condirettrici

Antonio Nanni (nanni.antonio51@gmail.com)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria e sito

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Lubna Ammoune, Daniele Barbieri, Massimo Bonifatti, Silvio Boselli, Luciano Bosi,

Gianni Caligaris, Patrizia Canova, Chiara Colombo, Stefano Curci, Marco Dal Corso, Gianni D'Elia, p. Arnaldo De Vidi, Florenzo Ferrari, Sara Ferrari, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Lorenzo Luatti, Maria Maura, Rita Roberto, Nadia Savoldelli, Elisabetta Sibilo, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Sebi Trovato, Laura Tussi, Marco Valli-Osel Dorje

Collaboratori CEM dell'annata 2014-2015

Lara Albanese, Paola Bonsi, Francesco Caligaris, Giacomo Caligaris, Anna Cattaneo, Agnese Desideri, Alessandra Ferrario, Francesca Galloni, Adel Jabbar, Francesco Marrella, Clelia Minelli, Roberto Morselli, Maria Claudia Olivieri, Roberto Papetti, Luciana Pederzoli, Candelaria Romero, Oriella Stamerra, Alessandro Valera, Marisa Villagra, Martina Vultaggio

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

Copia singola cartacea	€ 5,00
Cartaceo 10 numeri - annuale	€ 30,00
On line 10 numeri - annuale	€ 20,00
Abbonamento triennale	€ 80,00
Abbonamento d'amicizia	€ 50,00

Abbonamento CEM / estero

Europa	€ 60,00
Extra Europa	€ 70,00

Per le modalità di abbonamento consultare il sito www.saverianibrescia.it

cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.saverianibre



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a.r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegno di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.



Intercultura, dove vai?

«**L**e cosiddette *culture* non sono necessariamente caratterizzate da un insieme di atteggiamenti e credenze definito secondo criteri univoci, capace di plasmare il nostro ragionamento. Anzi, molte di queste culture presentano considerevoli differenze al loro interno. Per fare un esempio, le tradizioni indiane sono spesso considerate strettamente legate alla religione, e in effetti sotto molti aspetti è vero, ma nonostante ciò il sanscrito e il pali possiedono una letteratura atea e agnostica molto più vasta di quella esistente in qualsiasi linguaggio antico, greco, latino, ebreo o arabo». La citazione, tratta da un volume prezioso che mi capita spesso di riprendere in mano pur essendo uscito in italiano quasi un decennio fa, *Identità e violenza* di Amartya Sen, mi è tornata in mente nelle scorse settimane, a seguito del dibattito sviluppatosi a partire dai tragici fatti parigini di gennaio. Durante il quale si è parlato in continuazione di culture e di intercultura: ma lo si è fatto, purtroppo, appoggiandosi quasi sempre su schemi e metodi superati, statici. Come se quello di cultura fosse un concetto fisso, irremovibile, definito una volta per tutte. Così, abbiamo letto e sentito parlare di cultura islamica (o addirittura *araba!*) come se il miliardo e mezzo di musulmani sparsi nel pianeta vi facessero riferimento, tutti e tutti allo stesso modo; di cultura occidentale come se fosse chiaro e ovvio di cosa si tratti; e poi di cultura ebraica, e cristiana, e così via. Un dibattito viziato alla radice, che non a caso ha registrato il riemergere di pulsioni islamofobiche, in un clima allarmato di ripresa di uno *scontro di civiltà* (si pensi alla pervasiva ed efficace campagna fallaciana dopo l'attentato alle *Twin Towers*, che ha di fatto dettato l'agenda alla politica italiana per molti anni, ampiamente rispolverata dal nostro principale quotidiano nazionale dopo Parigi): in cui, ad esempio, è ormai considerato normale, dai media e da alcune forze politiche, proporre consultazioni referendarie per consentire di aprire una sala di preghiera in tale o tal'altra località. La regione Lombardia l'ha addirittura sancito con una legge assai problematica e dal netto sentore di incostituzionalità lo

scorso 27 gennaio, fra l'altro in paradossale coincidenza con la Giornata della memoria... Dimenticando che quello dell'esercizio del culto è un diritto costituzionalmente garantito oltre che un diritto fondamentale della persona, e non una gentile concessione, mentre se le maggioranze si arrogano il diritto di decidere sui diritti delle minoranze ci si avvia verso una china che porta dritto alla negazione in radice della democrazia (per di più utilizzando un mezzo, il referendum, che dovrebbe invece esserne l'espressione più piena).

No, non ci siamo. E noi, ancora una volta, intendiamo dirlo alla nostra maniera, invitando tutti alla riflessione e all'analisi.

Così, il prossimo convegno del 18 aprile, che avevamo già programmato prima degli eventi francesi, si tinge di ulteriori coloriture, e diventa ancor più decisivo l'interrogativo che abbiamo scelto come titolo: *Intercultura, dove vai?* Sì, è cruciale, per il mondo della scuola e della formazione, ma non solo, riuscire a riprendere il filo del ragionamento su quale scenario sociale intendiamo contribuire a edificare: se fatto di chiusure integralistiche e localistiche, come parrebbe dal *mainstream* di questo Belpaese, o aperto, meticcio e disponibile al confronto, come noi vorremmo. Beninteso: a muso duro, se serve (e oggi serve, direi). Ma senza illudersi di poter tornare indietro, a un passato impossibile e falso. Qualsiasi opposizione preconcepita, qualsiasi demonizzazione generalizzata rischia - fra l'altro - di ottenere il risultato opposto a quello che si prefigge. I movimenti e le forze sociali che da tempo operano per promuovere la pace e il dialogo tra le religioni sono chiamati dunque a un rinnovato compito in questa fase storica, attenti a evitare le provocazioni e a liberare il dibattito pubblico da pregiudizi antistorici e puramente ideologici. Non sarà facile, ma noi ci saremo. ■■■

edito

Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

Questo numero di CEM Mondialità si addentra nella riflessione sul tema «Amare questo tempo. Alfabeti per la cura delle relazioni» proponendo un dossier a cura di Roberto Morselli dedicato a «Alfabeti intergenerazionali. Per un'adulthood sostenibile». «Il confronto-conflitto generazionale è fisiologico - scrive Morselli - non è possibile pensare a una crescita della società senza che questa comporti anche una tensione tra le generazioni. Costituisce un indice di vitalità della società stessa. A patto che i giovani, e soprattutto gli adulti, abbiano la capacità di trasformare il conflitto in logica costruttiva e non distruttiva». «Il mio contributo - aggiunge l'autore - vuol essere una riflessione sul versante degli adulti e a loro favore, un richiamo a un'assunzione di responsabilità verso i giovani e il loro faticoso percorso di crescita nella società attuale». Il dossier propone alcune parole chiave (poste in particolare in forma di domande) intorno alle quali possa costruirsi l'impegno degli adulti verso i giovani. La convinzione di fondo è che l'adulthood oggi abbia ancora un ruolo, se giocata con coraggio da tutti gli adulti che credono in un futuro migliore.

L'insero centrale del «dossier», della serie «Deka-Logous» (10 parole). Quale etica per l'umanità?, curata da Antonio Nanni e Antonella Fucecchi, è dedicato a «Non dire falsa testimonianza contro il prossimo», un precetto che pone il problema fondamentale dell'intero decalogo perché affronta in modo diretto la questione della verità e della menzogna, del vero e del falso, della capacità di scegliere e discernere tra l'uno e l'altro.

Segnaliamo altresì, nella prima parte della rivista, la rubrica «Bambini e bambine», che ci presenta l'articolo «Bambini e smartphone», di Sebi Trovato, una brillante riflessione sul rapporto sempre più stretto tra i giovanissimi e la tecnologia. Nella terza parte, proponiamo, nella rubrica «Cinema», la presentazione di due film, «Jimmy's Hall» e «Philomena», che affrontano, con interpretazione e taglio diversi, la travagliata storia contemporanea di un paese affascinante, l'Irlanda. ■■■■

Vania Santi

Le illustrazioni di questo numero sono state realizzate da Vania Santi, che ringraziamo di cuore. Ecco una sua breve presentazione:

«Appassionata di disegno fin dalla tenera età, ho sempre considerato l'espressione artistica il mio principale canale di comunicazione col mondo. Durante la tarda adolescenza ho purtroppo abbandonato questa passione per dedicarmi a tutt'altro. Trasferitami qualche anno fa da Firenze a Milano, stanca di non rincorrere più i miei sogni, ho finalmente deciso di riprovarci iscrivendomi al triennio di illustrazione della Scuola d'arte del Castello Sforzesco di Milano. Da allora ho ricominciato a disegnare con l'obiettivo di poterlo sempre fare per contribuire alla creazione di un mondo più colorato!»

Per contatti
entonces80@gmail.com

Cari lettori, vi ricordiamo che potete seguire le attività di CEM sul nostro nuovo sito internet www.saverianibrescia.it
Siamo inoltre presenti su Facebook  all'indirizzo [cem.mondialita](https://www.facebook.com/cem.mondialita)



L'educazione è l'unico vero antidoto alla violenza

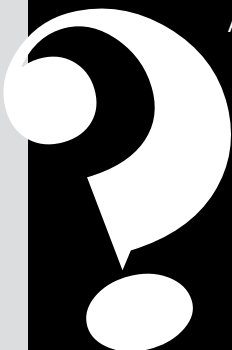
La situazione di conflittualità che stiamo vivendo in seguito ai fatti di Parigi impone, dopo la fase del pathos e dell'emotività, la ripresa di una riflessione pacata. Essa richiede a tutti coloro che sono impegnati in campo educativo un rinnovato impegno ed uno sforzo congiunto per rilanciare il dialogo interculturale e interreligioso con un'apertura generativa e fiduciosa. Lo rende necessario l'orizzonte carente di speranza e potenzialmente violento che ci si apre davanti. Per prevenire ulteriori derive antagonistiche tutte le agenzie formative sono chiamate ad interagire perché l'unico vero antidoto all'esplosione di violenza è l'educazione.

Siamo di fronte ad un impoverimento senza precedenti del dibattito culturale: sembrano venir meno le competenze di rielaborazione dei conflitti e del buon uso della ragione e del discernimento. Prevaleggiano reazioni impulsive, istintive: il linguaggio degli opinionisti è aggressivo se non becero. Si affermano senza alcun filtro critico generalizzazioni banalizzanti e sterili polemiche. Occorre, invece, ascoltare voci autorevoli ed illuminate che si levano e richiamano alla riflessione ponderata. L'intervento di Vito Mancuso su Repubblica (22 gennaio 2015) invita alla conoscenza dell'altro, don Colmegna al disarmo ideologico. Abbiamo bisogno di prudenza e forza profetica per generare un immaginario nuovo in cui le religioni mono-teistiche rinuncino ad affermare se stesse contrappo-nendosi e contendendosi il primato per il possesso della verità. Non c'è bisogno di dibattiti teologici, ma di riconoscere la necessità e il dovere di convivere sul pianeta terra sviluppando il paradigma della fraternità, il terzo principio della rivoluzione francese, che impegna anche i laici e i non credenti in un percorso morale che relativizza le appartenenze. Vivere la fede facendo un buon uso della ragione. È questa la vera sfida.

Alle religioni è richiesto di operare sinergicamente per disarmare gli immaginari, per rinnovare i dispositivi metaforici ed evitare che la conflittualità in atto degeneri in guerra dei simboli trasformando la croce in una spada e la mezzaluna in una scimitarra. La derive fondamentalistiche possono trovare terreno fertile in ogni fede e anche in convinzioni politiche se vengono vissute ed interpretate in modo totalizzante.

È tempo che il nostro continente ormai meticcio agevoli la nascita di un islam europeo, dialogando sul piano educativo e formativo con tutte le sue componenti perché si affermi la libertà religiosa in sintonia con le sfide che il mondo post moderno impone. Mai nella storia del Mediterraneo le tre fedi sono state costrette ad un testa a testa così serrato: esponenti e formatori del mondo cristiano, ebraico e musulmano e gli uomini di buona volontà sono obbligati a lavorare incessantemente in uno spirito di comprensione e di rispetto nella comune radice abramitica e a ritrovare le parole che vincolano tutti i credenti in un patto condiviso e mai rinnegato, quello dell'alleanza sinaitica.

Le *Dieci parole* contengono gli elementi essenziali del convivere civile e sono alla base dell'ethos: restano valide anche laicamente parlando, scorporate dalla matrice trascendente e divina da cui provengono. Esse comprendono il riconoscimento di principi etici legati al rispetto della vita umana in ogni momento, alla dignità del lavoro e del riposo: ci ricordano che siamo affidati gli uni agli altri in un vincolo di interdipendenza e di responsabilità. È questo ciò che ci rende autenticamente umani. ■■■



INFLAZIONE DERIVA DAL LATINO (INFLATIO, «ENFIAMENTO, GONFIATURA»). L'ORIGINALE HA GENERATO UNA FAMIGLIA DI TERMINI (DISINFLAZIONE, DEFLAZIONE, STAGFLAZIONE, AGFLAZIONE), TUTTI GRAVITANTI INTORNO AI FENOMENI CHE INTERESSANO LE DINAMICHE DEI PREZZI E DEL POTERE D'ACQUISTO DELLA MONETA... COMINCIAMO CON LA CAPOSTIPITE.

Pecunia non olet

IERI

Scrivendo don Filippo Di Giacomo su *L'Unità* del 22 settembre 2010: «Lo Ior, la cosiddetta "banca vaticana", è di nuovo sotto la lente di una procura della repubblica italiana. La notizia, in verità, non colpisce nessuno perché ormai era chiaro a tutti che i "gentiluomini" della curia pre-ratzingeriana, di "gentile" avevano poco o niente. Per rimettere in ordine la disinvoltata brigata che aveva approfittato del carisma (e del disinteresse di Giovanni Paolo II per le cose amministrative) del grande papa polacco, l'attuale Pontefice aveva fatto ricorso all'esperienza dell'attuale presidente dello Ior, Ettore Gotti Tedeschi (non lo è più, ma questa è un'altra storia - ndr).

Pio XII s'inventò lo Ior, l'Istituto per le opere di religione, nel 1942, proprio quando maggiori erano gli sforzi del Pontefice a favore delle popolazioni colpite dalla seconda guerra mondiale. Come dice il nome, lo Ior da bambino non sognava di diventare un banchiere. Nella sua struttura originaria era piuttosto una sorta di "economato generale" destinato a trovare mezzi per aiutare il Pontefice a svolgere il suo ruolo di pastore universale.

In sessantasette anni di vita, l'Istituto per le opere di religione, di bene ne avrà fatto, ma ha anche collezionato una serie impressionante di scandali, sospetti, connivenze e malversazioni che ripropongono ciclicamente, anche nella Chiesa, domande importanti. La prima, è quella delle scelte morali che soggiacciono alle vicende che, inevitabilmente, questo o quell'incidente finanziario fa rimbalzare sull'opinione pubblica internazionale.

La seconda domanda riguarda il management, la compromissione di ecclesiastici in ruoli per i quali non sono preparati e dei quali, in caso di malversazioni, non sono chiamati a rispondere».

Per fare un po' di memoria, soprattutto per i più giovani, dal 1971 al 1989 fu presidente dello Ior l'arcivescovo statunitense Paul Marcinkus. Grazie ad un amico, finanziere e politico americano, proprio nel '71 entrò in contatto con Michele Sindona (finanziere siciliano, membro della P2 e in stretti contatti con la mafia italo-americana), il quale a sua volta lo introdusse al presidente del Banco Ambrosiano, Roberto Calvi (anch'egli appartenente alla loggia massonica P2). Con Calvi fondò nel 1971 la Cisalpina Overseas Nassau Bank (poi Banco Ambrosiano



Frequently Asked
Questions



gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

Overseas, indagato per riciclaggio di denaro proveniente dal narcotraffico) nelle Bahamas, nel cui consiglio di amministrazione figuravano anche Michele Sindona e Licio Gelli. Di particolare rilievo risultano i rapporti con il Banco Ambrosiano, al cui consiglio di amministrazione Marcinkus partecipò ben 23 volte. Sempre per fare memoria, Sindona fu condannato all'ergastolo come mandante dell'omicidio Ambrosoli (v. il film *Un eroe borghese*) e morì in carcere subito dopo bevendo un caffè al cianuro. Roberto Calvi fu trovato impiccato sotto il "Ponte dei frati Domenicani" (*Blackfriars Bridge*), a Londra, in circostanze mai chiarite (v. il film *I banchieri di Dio - Il caso Calvi*). In quanto presidente dello Ior, il sant'uomo rimase invischiato nello scandalo del crack del Banco Ambrosiano, riuscendo a evitare, grazie al passaporto diplomatico vaticano, il mandato di cattura emesso il 20 febbraio 1987 dal giudice istruttore del Tribunale di Milano. (Un esempio di quanto affermato da don Di Giacomo nell'ultimo paragrafo del brano citato).

OGGI

Pur essendo finiti i tempi di Marcinkus e dei rapporti con la finanza canaglia, lo Ior ha continuato a lungo ad indulgere in pratiche assai controverse, approfittando della sua extraterritorialità rispetto agli ordinamenti giuridici di qualsiasi nazione che non sia lo Stato del Vaticano. Recentemente papa Ratzinger e papa Bergoglio ci hanno messo robustamente le mani, ma il passato non ha ancora permesso di mondare del tutto la sua immagine.

Ma anche uscendo dalle mura leonine può capitare di imbattersi in scene di dubbia piacevolezza.

2011

Due milioni di euro destinati ad aiutare la popolazione di Haiti sono spariti, inghiottiti in una misteriosa operazione che sembra avere l'aria della truffa finanziaria, e di cui non sono ancora chiare le responsabilità. Due milioni su un totale di 14,7 milioni

PUR ESSENDO FINITI I TEMPI DI MARCINKUS E DEI RAPPORTI CON LA FINANZA CANAGLIA, LO IOR HA CONTINUATO A LUNGO AD INDULGERE IN PRATICHE ASSAI CONTROVERSE, APPROFITANDO DELLA SUA EXTRATERRITORIALITÀ RISPETTO AGLI ORDINAMENTI GIURIDICI DI QUALSIASI NAZIONE CHE NON SIA LO STATO DEL VATICANO



raccolti un anno fa per Haiti dalla onlus Agire, un network privato di alcune fra le più note organizzazioni umanitarie, sono stati affidati a un intermediario di cui non si conosce ancora il nome, e non sono più tornati indietro. (*L'Inkiesta*, 1° ottobre 2011).

Nella presunta truffa finanziaria sono cascati anche i Salesiani, per ben quattro milioni di euro. Risorse affidate a un misterioso intermediario dalla onlus Volontariato Internazionale per lo Sviluppo (Vis) - organizzazione non governativa che fa capo alla congregazione di Don Bosco, la stessa del cardinal Tarcisio Bertone. [...] Oggi, comunque, c'è una sola certezza: a dispetto delle pressanti richieste di smobilizzo, né i 2 milioni investiti da Agire né i 4 milioni del Vis sono tornati ai rispettivi proprietari (*L'Inkiesta*, 5 ottobre 2011).

«Si tratta di una truffa con artifici e raggiri che consiste nell'averci venduto dei titoli falsi, titoli che non esistono», affermano i rappresentanti ed i legali delle ong interessate.

Lo strano è che a distanza di oltre tredici anni non c'è notizia di procedimenti legali verso chicchessia. Ciò fa pensare ad operazioni non truffaldine, ma ad elevato rischio finite male.

2014

«La truffa corre di bocca in bocca. Neppure la fitta nebbia che oggi avvolge Assisi riesce ad ovattare il clamore dello scandalo finanziario che ha ridotto sul lastrico i francescani della curia generalizia di Roma. All'origine della bancarotta dei frati, infatti, c'è una scelta azzardata compiuta a Roma dai vertici francescani: investire l'intera liquidità dell'Ordine in una società finanziaria. Così ora il clamore ricade inevitabilmente sugli incolpevoli luoghi-simbolo del Poverello. [...] I bancarottieri hanno raggirato i frati e sono incappati nella rete della procura svizzera che ha bloccato i fondi: molte decine di milioni di euro. Il motivo è da brivido: alcuni depositi sequestrati alla curia generalizia di Roma erano stati investiti in società finite sotto inchiesta per traffici illeciti. Addirittura vengono tirati in ballo giri indicibili: armi e droga». (Galeazzi, 19 dicembre 2014, *La Stampa*).

«I frati francescani e le spese milionarie per l'hotel in centro» (Calabrò, 19 dicembre 2014, *Corriere della sera*). «Il Cantico è un paradiso di eleganza, calore e benessere, in armonia con un ambiente salubre e sereno», recita il sito web. «Il Cantico» però non è quello delle creature, composto da san Francesco, che dormiva appoggiato a un sasso. E anche se i contenitori dei bagnoschiuma nei bagni portano incisa la preghiera del poverello di Assisi, è stato proprio quest'albergo, con vista sulla Cupola di San Pietro, a peggiorare la bancarotta dell'Ordine dei frati minori.

DOMANI?

Sul domani, solo una domanda: quando qualcuno arriverà ad interiorizzare che «il seme sta all'albero come i mezzi stanno ai fini»? Ovvero che investire le proprie liquidità, sempre dovute alle oblazioni di fedeli o di persone sensibili, è un atto carico anche di responsabilità etica? Come hanno investito, fino ad oggi l'«obolo della vedova»?

Nella prossima puntata una parziale risposta. A presto! ■ ■ ■



Janell Burley Hofmann ha regalato un iPhone al figlio tredicenne Gregory, accompagnandolo con un vero e proprio contratto in 18 punti che il ragazzino ha dovuto sottoscrivere.

Bambini e smartphone

Sono passati cinque anni da quando presi in prima tutti e 28 questi mostriattoli e, come dico sempre ai genitori dei remigini che il primo giorno non mi vogliono credere, il tempo è volato. Ogni tanto, dopo un loro sagace intervento, li guardo e chiedo «Ma voi vi ricordate quando siete venuti qui e non sapevate leggere o scrivere e oggi risolviamo i problemi con le espressioni?». Abbiamo passato insieme 204 intensi giorni all'anno per quasi 5 anni e al termine di ogni vacanza estiva me li sono ritrovata ogni volta più alti e smagriti, ora sono dei preadolescenti. Perciò non mi sorprende quando trovo nella mia cassetta personale un appunto che vi interesserà leggere, perché avrete certo da imparare anche voi. «Cara Sebi, per tua informazione sappi che nel testo ho sostituito "svolgono" con "giocano" e "per fortuna" con "grazie a Dio", ma non è di questo che voglio parlarti. Visto che avevi chiesto come si accede ad Instagram, te lo spiego. Prima

Ho requisito gli oggetti tecnologici, ho fatto una sorta di ramanzina, ed ho vietato per sempre di portare lo smartphone a scuola

di tutto lo devi installare, ma mi sembra che lo sapessi già (-). In seguito dovrai aprire l'app e, se hai Facebook, premi "Registrati con Facebook"; se non lo hai, premi il pulsante "Registrati tramite la tua email". Da lì sarai ufficialmente entrata a fare parte di Instagram. Poi vai sul quadratino

centrale spostato a sinistra a cercare il mio nome, ovvero "....." e, se vuoi, puoi anche seguirmi. Mi potrai dare il tuo nome su Instagram per poterti seguire? S.C».

Un gap generazionale

Questo è il gap generazionale di cui parlava negli anni '90 quel guru chiamato Negroponte: io ho accolto i miei alunni con una delle prime LIM assegnate ad una classe

della primaria; io ho mandato loro i primi compiti via mail quando ancora questa faccenda era considerata stravagante; io li ho sempre fotografati e inseriti nel nostro sito web che poi potevano visionare a casa con i genitori, spiegando cosa avevamo fatto; io... potrei continuare, ma è inutile: i miei allievi di quinta hanno superato la maestra in materia tecnologica. Ho scoperto C. che, durante la ricreazione, scattava foto alle sue amiche più o meno con-



cordi; e S. che avrebbe voluto mostrare un video di suo fratellino che faceva lo scemo... e a questo punto la maestra si è trasformata in uno degli inquietanti pompieri di Fahrenheit 451 (il film di Truffaut in cui i pompieri si dirigono verso un appartamento alla ricerca di libri: ne trovano perfino all'interno di un finto televisore e, dopo averli accumulati in cortile li incendiano con un lanciafiamme). Ho requisito gli oggetti tecnologici, ho fatto una sorta di ramanzina, ed ho vietato per sempre (ormai pochi giorni dell'ultimo anno) di portare lo smartphone a scuola fino a quando «non si avesse avuto il patentino per l'utilizzo». Ovviamente non esiste, ma il Garante della Privacy ha recentemente pubblicato la guida *Social Privacy - Come tutelarsi nell'era dei social network* che tutti i genitori dovrebbero leggere con i propri figli, prima di mettere loro in mano un oggetto che non è solo un telefono, ma è un computer sempre connesso che può sì essere una risorsa, ma che richiede maturità ed etica per il suo utilizzo.

I miei allievi
di quinta
hanno
superato
la maestra
in materia
tecnologica

phone

La maestra ha parlato di Janell Burley Hofmann, madre di cinque figli, che tiene un blog personale i cui post sono pubblicati anche sullo *Huffington Post*. Per un Natale ha deciso di regalare un iPhone al figlio tredicenne Gregory, accompagnandolo con un vero e proprio contratto in 18 punti che il ragazzino ha dovuto sottoscrivere per entrarne in possesso. Il contratto contiene alcuni punti tassativi, ma per il resto è un invito ad usare il telefono in modo responsabile e intelligente, senza diventarne dipendenti. Il testo originale, qui tradotto, si trova sul blog di Hofmann.

«Caro Gregory, Buon Natale! Ora sei il fiero possessore di un iPhone. Accidenti! Meriti questo regalo. Ma il regalo comprende alcune regole. Leggi bene il seguente contratto. Spero tu capisca che il mio compito è crescerti in modo che tu possa diventare un uomo sano ed equilibrato, che sa stare al mondo e coesistere con la tecnologia, ma non esserne dominato. Se non rispetterai queste regole metterò fine alla tua condizione di proprietario del telefono. Ti voglio bene e non vedo l'ora di scambiare con te milioni di messaggi nei giorni a venire».

1. Il telefono è mio. L'ho comprato io. L'ho pagato io. In sostanza te lo sto prestando. Sono la migliore o no?
2. Saprò sempre la password.
3. Se suona, rispondi. È un telefono. Di' «ciao», sii educato. Non provare mai a ignorare una telefonata se sullo schermo vedi scritto «Mamma» o «Papà». Mai.
4. Consegni prontamente il telefono a uno dei tuoi genitori alle ore 19.30 dei giorni di scuola e alle ore 21.00 nei fine settimana. Verrà spento per la notte e riaccessi alle 7.30 del mattino. [...]
5. Il telefono non viene a scuola con te. [...]
6. Se il telefono cade nella tazza del water, va in pezzi cadendo a terra o scompare nel nulla, sei responsabile del costo di sostituzione o riparazione. Taglia l'erba, fai il babysitter, metti da parte i soldi che ti regalano al compleanno. Se succede devi essere pronto.
7. Non usare la tecnologia per mentire, deridere o ingannare un altro essere umano. Non farti coinvolgere in conversazioni che possono fare del male a qualcun altro. [...]
8. Non scrivere in un messaggio o in una mail qualcosa che non diresti di persona.
9. Non scrivere in un messaggio o in una mail qualcosa che non diresti in presenza dei tuoi genitori. Cerca di censurarti, stacchi attento.

10. Niente porno. Cerca sul web contenuti di cui parleresti anche con me. Se hai domande rispetto a qualsiasi cosa, chiedi a una persona – preferibilmente a me o a papà.

11. Spegnilo, rendilo silenzioso, mettilo via quando sei in pubblico. Specialmente al ristorante, al cinema e mentre parli con un altro essere umano. [...]

12. Non inviare e non chiedere foto delle tue parti intime o di quelle di qualcun altro. Non ridere. Un giorno sarai tentato di farlo, a dispetto della tua intelligenza. È rischioso e potrebbe rovinare la tua vita al liceo, all'università, della tua età adulta. [...]

13. Non fare miliardi di foto e video. Non c'è bisogno di documentare tutto. Vivi le tue esperienze, rimarranno nella tua memoria per sempre.

14. Lascia il telefono a casa, qualche volta, e sentiti sicuro di questa decisione. Non è vivo e non è una tua estensione. Impara a fare senza. Sii più grande e potente della PDPQ, la paura di perdersi qualcosa.

15. Scarica musica nuova o classica o diversa da quella che ascoltano milioni di tuoi coetanei. La tua generazione ha un accesso alla musica senza precedenti nella storia. Approfittane, espandi i tuoi orizzonti.

16. Gioca a qualche gioco di parole o di logica che stimoli la tua mente, ogni tanto.

17. Tieni gli occhi aperti. Guarda cosa succede intorno a te. Guarda fuori dalla finestra. Ascolta il canto degli uccellini. Fai una passeggiata, fai lavorare la tua immaginazione senza Google.

18. Farai qualche casino. Ti ritirerò il telefono. Ci metteremo seduti e ne parleremo. Ricominceremo da capo. [...]

Spero che tu possa essere d'accordo su questi punti. Molte delle «lezioni» che fanno parte della lista non si applicano soltanto all'iPhone, ma anche alla vita.

[...]. Buon Natale! Xoxoxo Mamma

Se vi interessa sapere come sia finita tra Janell e Gregory, googolate «18 regole sull'uso dell'iPhone un anno dopo». Se le sue regole non vi piacciono, però siete genitori, usatele solo come spunto, ma, per favore: non ignoratele!



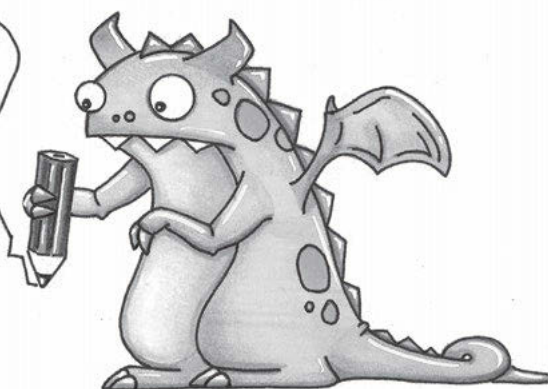
I ragazzi si suddividono i compiti, nel senso letterale del termine. Me ne accorgo quando li correggo, non sanno nemmeno orientarsi sull'argomento, poi fanno studiate pazzie per le interrogazioni.

È nato prima Whatsapp o la flipped classroom?

Come si sopravvive alla polemica

Maestra Allenurb, devi correggerci i compiti. I compiti? Ma quali compiti? Siete impazziti? Chi vi ha dato il permesso di farli? [...] E quando li avete fatti? [...] Non avevate di meglio da fare?

V. Lamarque, Storielle al contrario



Lasciamo perdere la storia dell'uovo e la gallina, magari domandiamoci se sono felice perché mio marito mi ama o se mi ama perché sono felice (ammetterete che non è facile innamorarsi di una persona che è visibilmente depressa, poi ognuno ha le proprie inclinazioni). Forse possiamo risalire alla questione se sia nata prima la *flipped classroom* oppure *Whatsapp*.

Ore 7.10, una mattina a caso dell'anno scolastico 1988-1989, sulla corriera che dalla provincia porta gli allievi in città a scuola. Nonostante le fermate, gli allievi che non fanno i compiti a casa, o quelli, che come me (hi, hi!), si

C'è chi sostiene che il mondo non possa fare a meno dei docenti, ma è altrettanto consapevole che qualcosa dovrà cambiare

sono dimenticati di fare un esercizio perché l'hanno scritto nel giorno sbagliato, si affrettano a ricopiarlo, con grande maestria: sanno quando fermarsi per evitare uno sbaffo di inchiostro causato dalla frenata. Li copiano dal compagno di classe che fa lo stesso percorso, questi sono i più fortunati: hanno un compagno di classe a bordo e, cosa da non sottovalutare, disponibile a farti copiare senza ricatti. I meno fortunati copiano prima delle 8.00, sul muretto davanti alla scuola, o durante un'ora di un'altra materia. Però studiavo. Me lo

dico ancora oggi, poteva capitare di non fare un compito, però studiavo a casa, e quando mi chiamavano per fare gli esercizi alla lavagna (non è il paleolitico, si fa ancora così), io li sapevo fare.

Ore 7.55 domani, tutti in classe, compiti fatti, nessun meno o annotazione da fare sul registro, da un po' assegno meno solo quando si dimenticano proprio fisicamente i quaderni o i libri a casa con i compiti svolti. Svolti... per una buona parte della classe lo posso credere, ma sull'altra la mia mano si ustionerebbe. Non è un fenomeno che si è diffuso solo nella scuola superiore, ma anche nella scuola media.

Compiti a scuola

I gruppi su *Whatsapp* li ho potuti evitare fino a quando la rappresentante dei genitori non mi ha chiesto di inserire il mio numero sul gruppo classe di mia figlia, da allora la mia vita è cambiata, so cosa significa l'espressione *branco digitale*. Da quel vicino 23 ottobre 2014 il mio modo di vedere la scuola è cambiato; fortunatamente una mia amica, nonché mamma, nonché docente, nonché rappresentante di classe, mi ha detto: «Silenzia il gruppo, vivrai meglio!» I «problemi», quelli derivati da: epidemie sospette, gite scolastiche lontane, bambini che

Ancora sui compiti

«Se i genitori chiedono ascolto e confronto, bisogna saper raccogliere questa esigenza. Se gli insegnanti non riescono più a lavorare e si chiudono a riccio di fronte alle richieste ingestibili e a volte diseducative dei genitori, bisogna aiutarli. E questo non perché gli uni o gli altri abbiano sempre ragione, ma perché la ricostruzione di un clima di fiducia è sempre l'unica strada per evitare i divorzi dolorosi»¹. A una riunione, in una scuola qualsiasi, per i nuovi iscritti alla classe 1ª della scuola primaria i genitori si sono presentati con due pagine di ap-punti, un elenco in cui facevano concrete proposte/ricieste *didattiche* alla scuola per i loro figli e figlie, ve ne cito solo uno che mi hanno riportato, per dare un'idea di quanto ci sia bisogno di rivedere la professione docente, oltre che la professione genitore: «Non dare compiti a casa, i nostri figli ne sono terrorizzati».

Sono nati prima i compiti (in questo caso si presume nella scuola dell'infanzia) o il terrore delle famiglie inadeguate o in difficoltà per motivi di lavoro a seguire i figli durante i compiti? C'è chi sostiene che il mondo non possa fare a meno dei docenti, ma è altrettanto consapevole che qualcosa dovrà cambiare, a cominciare, a mio parere, da una formazione non gestita da scelte dirigenziali o di sponsor, ma neanche dallo spirito di autoformazione dei soliti docenti che si ritrovano, sempre gli stessi, ai medesimi corsi, persino a quelli online. Altrimenti davvero rischiamo di divenire irrilevanti².

¹ <http://www.wired.it/play/cultura/2015/01/29/se-i-genitori-2-0-sfidano-scuola-ferma-palo-2/>

² A. Tosolini, Esperienze londinesi di learning technology, in «La tecnica della Scuola», <http://www.tecnicaldella scuola.it/blog-home/esperienze-londinesi-di-learning-technology.html>

Sui compiti ho scritto sul numero di «CEM Mondialità» di novembre 2013, pp. 8-9.

sudano in palestra, il ghiaccio vicino all'ingresso secondario... mi sono dovuta trattenere per il triplo ruolo che ricopro nella mia scuola. Ritorniamo a noi e ai nostri compiti: se alla scuola primaria sono i genitori che si what-sappano i compiti e le schede per i bambini assenti o per i babbì/le mamme distratte (eccomi!), alle medie i ragazzi, quelli che godono o di autonomia o del tempo necessario per cancellare le prove, si mandano i compiti svolti, si accordano: io faccio questi, tu quelli, lei fa gli altri perché è brava in grammatica, lui invece fa quelli di storia. Hanno dato vita a una forma nuova di *collaborative learning*, si suddividono i compiti, nel senso letterale del termine. Me ne accorgo quando li correggo, non sanno nemmeno orientarsi sull'argomento, poi fanno studiate pazzie per le verifiche e interrogazioni. Siccome credo ancora nel valore dei compiti, degli esercizi, ho dovuto applicare un modello

flipped classroom deviato, anche per questa pratica barbara che è lo studio a casa. «Prendete il diario: studiare la proposizione causale e la finale». «Ma prof, non le abbiamo fatte!» «Percepisco ancora io lo stipendio - sorridendo - , vedrai che farò il mio lavoro, tu farai il tuo, studia le proposizioni». «Prof, non ci ha dato gli esercizi!». «Li faremo in classe insieme». «E se qualcuno non capisce qualcosa di quello che dobbiamo studiare *da soli*?» (E pronunciano quel *da soli* come un «Ora lo dico a mia mamma che chiama la rappresentante dei genitori e va dalla preside e le dice che lei fa studiare tutto a casa e a scuola non fa il suo lavoro, vedrà, vedrà».) «Carissimo, ci sarà il tempo e lo spazio per approfondire, magari con i compagni, magari potete farlo su *Whatsapp*!». Faccio così già da alcuni mesi, soprattutto in una classe che dovrebbe essere la classe più digitale della scuola, ma fac-

flipped

Sono nati prima i compiti o il terrore delle famiglie inadeguate o in difficoltà per motivi di lavoro a seguire i figli durante i compiti?

cio fatica a farla passare da Gutenberg alla didattica digitale... non ci credereste! La mia collega che ha le due classi prime mi dice che c'è una regressione, che alcuni genitori stanno alla larga dal digitale a tutti i costi. Mah, se fosse una precauzione mi sforzerei di capirlo, ma se evitano di mettersi in gioco e di

coeducare i ragazzi al digitale, allora mi lascia perplessa. Approfondirò. Devo dire che funziona, e funziona anche il fatto che la mia dirigente, ex docente di inglese, quando un genitore va a lamentarsi di questa procedura risponde entusiasta con una pronuncia impeccabile: «Certo signora, la professoressa Ferrari applica le nuove pratiche didattiche, la *flipped classrum*! Deve esserne felice». Che poi sia davvero *flipped* non so, forse no per l'esempio appena riportato, ma una cosa l'ho imparata: chi studiava studia, chi non studiava... qualcosa deve fare per evitare scena muta. E facciamo il doppio degli esercizi!!! ■■■■



Ogni educatore cerca la sua «distanza prossima» all'allievo.
Cerca il tra, ovvero quegli aspetti che possono legare, anche momentaneamente, adulto e giovane per conoscersi e costruire qualcosa insieme.

Un altro accesso all'altro

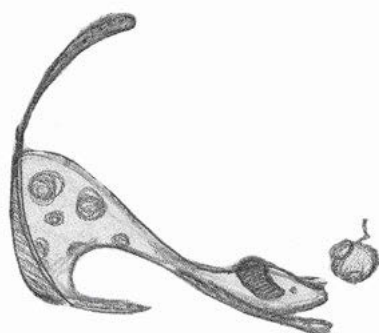
Ho sempre pensato che la categoria dell'alterità fosse la più feconda per l'educazione: dopo il nichilismo ed il relativismo portati da filosofie che si contrapponevano al solipsismo potenziato del soggetto (il cammino che da Cartesio va ad Hegel), e dopo lo sfascio portato dai sistemi politici che negavano il valore dell'alterità e della persona, ripensare la quotidianità educativa a partire dall'alterità mi sembra ancora una pista promettente e da percorrere. L'alterità come categoria filosofica ed educativa, pensata come provocazione radicale alla Lévinas¹ o nelle forme più mediate di Ricoeur, Derrida...

Nuove categorie. Lo «scarto» e il «tra»

Una proposta recente sul tema dell'alterità è quella rappresentata dal filosofo e sinologo François Jullien, applicabile anche in ambito interculturale, che sta introducendo nuove categorie come lo «scarto» e il «tra». Partendo dalla considerazione che chi

«Mitologizzare la categoria dell'altro e santificarla significa disattivarla, perché vuol dire appunto impedirle di lavorare, di rendersi effettiva»

François Jullien



prende le distanze dal discorso metafisico occidentale di solito ricade nella fonte ebraico-biblica, e quindi resta in un certo senso interno all'Occidente, Jullien ha proposto di uscire dall'alternativa Atene-Gerusalemme con una decostruzione da fuori, per lui passante per l'esteriorità della Cina, che non è solo

alterità (che già sarebbe una dimensione più costruita e meno immediata). Il tentativo di Jullien è quello di studiare il pensiero cinese per mostrare l'impensato della cultura occidentale, scoprendolo da un altrove per interrogarlo di nuovo. Jullien pensa di sostituire il concetto di «differenza» (troppo compromesso

con quello di «identità») con quello di «scarto», che non richiede un'identità retrostante, e «separando le culture e i pensieri, esso apre tra di essi uno spazio di riflessività in cui si sviluppa il pensiero»². Lo scarto è una figura che porta scompiglio, procede da una distanza, «non è qualcosa di descrittivo, o legato a un aspetto, come la differenza, ma è qualcosa di produttivo, nella misura in cui mette in tensione ciò che ha separato»³. Lo scarto non è una dimensione statica, è esplorativo, inventivo. Jullien fa un esempio chiaro: il ragionamento basato sulla differenza ha arenato il preambolo della Costituzione europea, che si è bloccato nel dibattito tra radici cristiane o visione laica e atea: secondo il filosofo francese questo non sarebbe accaduto se si fosse usato il concetto di scarto, ricordando ad esempio che l'Europa è stata spinta al progresso proprio dallo scarto tra dimensione religiosa e ateismo e dalla feconda tensione che ne è derivata. Applicato allo studio delle culture, lo scarto fa uscire sia dall'universalismo, che è un'astrazione, sia dal relativismo pigro, che isola le culture in tante bolle.

Approcciare l'alterità da una distanza

La forza dello scarto è che «grazie alla messa in tensione

che organizza, non soltanto mantiene in attività i separati, uno di fronte all'altro, e forma dei poli di intensità, ma apre, libera, produce un *tra* fra di loro»⁴. Il *tra* è una dimensione che passa inosservata perché non si lascia fissare, «rinvia sempre ad un altro da sé»⁵. Perciò sfugge alla presa, all'ontologia: l'autore ha dalla sua l'esperienza di chi ha frequentato i mondi culturali europeo e cinese cercando il *tra*, «non tanto perché si fecondino l'un l'altro (i prestiti reciproci sono spesso forzati e servono solo a riempire il gran bazar dell'esotismo), quanto per rilanciare la filosofia grazie alla tensione generata»⁶. Il *tra* non ha nulla di proprio, perciò è comunicativo, in bilico tra due mondi a cui non appartiene in modo esclusivo e che quindi può far dialogare.

Si tratta di avvicinare l'alterità da una distanza: «è solo riaprendo lo scarto e la distanza che si può far emergere un altro che non sia appiccicato a sé - che non venga annesso o anche "alienato" da sé perché dal sé già rubricato e catalogato, ma che ne sia invece davvero staccato; che non sia insomma solo la proiezione o la modificazione di se stessi ma che possa davvero costituirsi come "altro" e stabilirsi attraverso un confronto»⁷. Bisogna cioè dispiegare un *tra*, che sviluppa lo scarto, perché l'altro emerga e lo si possa

riconoscere: l'altro non va sacralizzato o standardizzato: «evitiamo allora la mitologia dell'altro, ma guardiamoci bene dal disattivarne le risorse. Mitologizzare la categoria dell'altro e santificarla significa disattivarla, perché vuol dire appunto impedirle di lavorare, di rendersi effettiva»⁸.

L'appiattimento
dell'adulto
sul giovane
è uno dei rischi
più recenti
segnalati
dagli psicologi

¹ Ho provato a metterla a fuoco nel mio *Pedagogia del volto. Educare dopo Lévinas*, Emi, Bologna 2002.

² F. Jullien, *Contro la comparazione. Lo «scarto» e il «tra»*. Un altro accesso all'alterità, Mimesis, Milano-Udine 2014, p. 43. Il suo testo più vicino alla prospettiva interculturale è *L'universale e il comune*, Laterza, Roma-Bari 2010.

³ Ivi, pp. 44-45.

⁴ Ivi, p. 55.

⁵ Ibidem.

⁶ Ivi, p. 61.

⁷ Ivi, p. 69.

⁸ Ivi, p. 73.

⁹ I. Baccarini, *Personae*, Giulio Perrone Editore, Roma 2013, p. 47.

La necessità della «distanza prossima» all'allievo

Questa proposta, che qui ho solo riassunto, è attuale anche nell'esperienza di tanti educatori. Ogni adulto che educa applica la dimensione dello scarto, nel momento in cui evita gli estremi dell'assoluta distanza con l'allievo - che impedirebbe una vera comunicazione - e l'appiattimento dell'adulto sul giovane, che è uno dei rischi più recenti segnalati dagli psicologi. Ogni educatore cerca la sua «distanza prossima» all'allievo: e cerca il *tra*, ovvero quegli aspetti che possono legare, anche momentaneamente, adulto e giovane per conoscersi e costruire qualcosa insieme. Tutto questo rappresenta la fatica quotidiana dell'educatore e dell'insegnante, che è resa ancora più aspra dalle incertezze quotidiane che tutti, più o meno, ci troviamo ad affrontare. A proposito della fatica quotidiana dell'educatore, della tentazione di mollare perché le istituzioni sono sempre più lontane e gli allievi sempre più difficili, mi piace chiudere con le parole di una giovane poetessa italiana, Irene Baccarini: «Non esiste chi sta peggio/ questa è la grande bugia/ che ti hanno insegnato/ che ancora raccontano/ Esiste il dolore che ognuno fa proprio/ da smontare a piccoli pezzi/ bocconi da ingoiare e digerire/ E sputare l'amaro per terra/ per guardarlo più fieri/ Per guardare con occhi più veri/ anche il dolore degli altri»⁹. ■■■



altro

V



Partendo dalla didassi, Lucio Guasti non parla più di valutazione delle competenze, ma di costruire le competenze anche attraverso la valutazione.

Competenze valutazione didassi

PRIMA PARTE

D a diversi anni il mondo della scuola italiana è attraversato dalla parola *competenze*. Quasi un ritornello, a volte una sorta di mantra, spesso un concetto semi nuovo con cui rivestire/incartare prassi vecchie. Tra le miriadi di studi e proposte che si sono via via susseguiti nel lasso degli ultimi cinque lustri credo che l'opera di Lucio Guasti costituisca uno dei contributi più illuminanti. In un volume di tre anni fa (*Didattica per competenze*, Erickson) Guasti ricostruisce - sul versante formale, ovvero della legislazione dei principali paesi occidentali - le definizioni principali e gli indirizzi interpretativi più significativi in ordine al tema delle competenze. Nello stesso volume sottolinea (pp. 116 ss.) come, avendo la scuola italiana e più in generale quella europea scelto le competenze chiave come proprio criterio di strutturazione del curriculum, sia impossibile non porre il problema dei livelli o standard. Le

L'insegnante ha un compito di aiuto e di sostegno, ma è lo studente che deve vivere l'esperienza del valutare nelle diverse situazioni scolastiche e di vita quotidiana

competenze, per loro natura, sono accompagnate da una «cultura dei livelli» o «cultura degli standard». Nel mondo anglosassone la cultura della competenza è socialmente accettata e alla scuola si richiede che la sviluppi al proprio interno. Gli standard delle discipline o materie sono elaborati in funzione dell'acquisizione di *skills*, cioè di abilità e capacità, mediante il rapporto tra il che cosa deve essere appreso e il modo con cui deve avvenire. La distinzione tra le parti, conoscenze e abilità, ha la funzione di precisare meglio ciò che si intende affrontare in forma più specifica e progressiva.

Dalle competenze alla valutazione metodologica

In un volume successivo (*Competenze e valutazione metodologica. Indicazioni e applicazioni pratiche per il curriculum*, Erickson 2013) Guasti fa un ulteriore passo avanti, proponendo un'assoluta novità per il panorama italiano. Partendo dalla didassi (ovvero la concreta esperienza in situazioni di classe, che è il vero luogo del successo o dell'insuccesso dell'insegnamento e del relativo apprendimento), Guasti non parla più di valutazione delle competenze, ma di costruire le competenze anche attraverso la valutazione. «La riflessione condotta da anni sul tema della valutazione - continua Guasti - mi ha portato a una conclusione che chiamo "valutazione metodologica", perché collega la valutazione al metodo. La conseguenza sembra quindi quella di collegare direttamente l'azione del valutare al soggetto che la pratica, e questo soggetto è lo studente. È in gioco o in atto l'agire valutativo dello studente co-

me elemento qualificante dell'apprendere. L'insegnante ha un compito di aiuto e di sostegno, ma è lo studente che deve vivere l'esperienza del valutare nelle diverse situazioni scolastiche e di vita quotidiana. La valutazione è così un elemento interno alla didassi e non oggetto che improvvisamente arriva dall'esterno come se appartenesse a un altro mondo, quello dell'oggettività del risultato e del sapere. Lo studente viene a scuola per imparare a valutare così come è lì per tutte le altre azioni che sono necessarie e previste».

La «valutazione della competenza» diventa pertanto il valutare all'interno del processo di apprendimento e l'imparare a valutare costituito da tutte quelle piccole operazioni che portano alla padronanza dei contenuti sia procedurali sia conoscitivi.

Un punto di vista che mette il metodo al centro dell'azione educativa e che può concretizzarsi con l'istituzione, entro ogni collegio docenti, di un dipartimento metodologico. Un luogo dove mettere a fuoco la specificità del metodo didattico. Da una delle voci più autorevoli nel campo della didattica curricolare, ci giunge dunque una guida che aiuterà gli insegnanti di ogni ordine e grado a impostare la didattica in un modo nuovo. ■■■



A Verbania abbiamo proposto un laboratorio che si è sviluppato in quattro momenti ai bambini della scuola primaria «Bachelet».

In viaggio con Marco Aurelio

PRIMA PARTE

Vi proponiamo un viaggio filosofico in due puntate insieme all'imperatore filosofo. Stranamente, partiamo da Berna, in Svizzera, con una pagina del libro *Treno di notte per Lisbona* di Pascal Mercier, ma non arriveremo fino a Lisbona. È notte e siamo insieme a Gregorius, un insegnante di latino e greco, classico topo di biblioteca, che sta traducendo dal portoghese.

«Gregorius aprì il libro alla pagina con il ritratto di Amadeu de Prado e lo appoggiò alla lampada da tavolo. Periodo dopo periodo lesse il testo che aveva tradotto trasfondendolo in quello sguardo ardito e melanconico. Un'unica volta aveva fatto qualcosa di simile: quando da studente aveva letto i colloqui con se stesso di Marco Aurelio, i «Ricordi». Sul tavolo era posato un busto di gesso dell'imperatore e quando lui lavorava sul testo era come se lo facesse sotto l'egida della sua muta presenza. Ma tra allora e adesso c'era una differenza che Gregorius avvertiva con sempre maggiore chiarezza man mano che la notte avanzava, una differenza che non riusciva a tradurre in parole. Di una sola cosa fu certo allo scoccare delle due: con la sua percezione tanto acuta il portoghese gli trasmetteva uno stato di vigile consapevolezza e una nettezza di sentire quali nemmeno il saggio imperatore, le cui riflessioni aveva divorato come fossero indirizzate a lui stesso, era stato in grado di evocare in lui. Nel frattempo Gregorius aveva tradotto un'altra annotazione».

Pascal Mercier

La lettura di Marco Aurelio provoca proprio questa vigile consapevolezza e nettezza di sentire, sia agli adulti sia ai bambini. Eppure per Gregorius c'è qualcuno più incisivo dell'imperatore filosofo, tale Amadeu de Prado, ma ciò può succedere perché è il suo *alter ego*. Parleremo di *alter ego* anche a proposito di bambini, mentre Gregorius con Amadeu prenderà quel treno notturno per Lisbona che dà il titolo al libro e che noi lasciamo partire senza salirvi, dirigendoci piuttosto a Roma.

Chi era Marco Aurelio? Nei manuali di filosofia è inserito

nella corrente dello stoicismo. Fernando Savater, nella sua *Storia della filosofia*, scrive che agli stoici non importava avere tanto o poco, né in termini economici né di riconoscimento sociale, piuttosto importava loro essere uomini virtuosi.

«Non deve sorprendervi che i due pensatori stoici più rilevanti dell'impero romano occupassero gli estremi della scala sociale: uno - Epitteto - fu uno schiavo; l'altro - Marco Aurelio - imperatore. E la cosa più curiosa è che furono gli scritti nobili e profondi dello schiavo a guidare quelli molto più umili e tentennanti dell'imperatore».

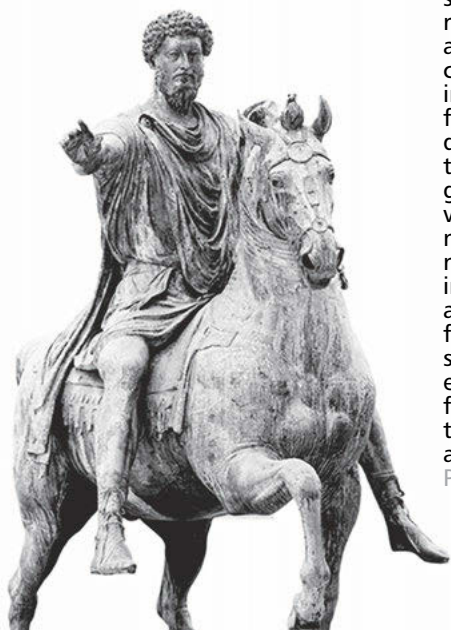
Fernando Savater



Vi proponiamo un viaggio filosofico in due puntate insieme a Marco Aurelio, l'imperatore filosofo

Per ascoltare gli scritti umili e tentennanti dell'imperatore, come scrive Savater, dobbiamo spostarci ancora, da Roma a Verbania dove abbiamo proposto ai bambini della scuola primaria «Bachelet» un laboratorio che si è sviluppato in quattro momenti: l'ascolto di un testo filosofico semplificato, un'attività espressiva con l'uso delle intelligenze multiple, il dialogo filosofico e infine un momento di verifica. Il testo è il brano *Debiti di riconoscenza*, tratto dai *Ricordi*, che potete trovare nella versione proposta ai piccoli nel nostro sito www.filosofiaconibambini.it

LA SECONDA PARTE VERRÀ PUBBLICATA SUL NUMERO DI MAGGIO





Il generare non si limita alla procreazione, ma si dirige verso la cura delle relazioni e la promozione di socialità. La generatività aiuta a superare l'assistenzialismo senza cadere nell'abbandono o nella mera privatizzazione dei servizi.

Essere generativi

SECONDA PARTE

Le azioni generative possono essere rintracciate in numerosi campi.

Il lavoro

In una situazione di emergenza, si perdono non solo occupazione, ma il senso del lavoro. Un lavoro è generativo quando diventa una forma di tempo/spazio nuova che riesce a conciliare autorealizzazione e realizzazione (Bruni), vita personale e vita sociale. Un lavoro che porta innovazione e nuove opportunità, non si esaurisce nel mezzo per il sostentamento (Cappelletti).

La famiglia

Nel corso di una profonda trasformazione, la dimensione generativa può offrire alla famiglia la possibilità di scoprire se stessa. Il generare non

si limita alla procreazione, ma si dirige verso la cura delle relazioni e la promozione di socialità. La famiglia può divenire soggetto capacitante che aiuta i suoi membri a comprendere i propri progetti di vita e li sostiene nella loro realizzazione. Inoltre è luogo primario di inserimento dei suoi componenti nella comunità

di appartenenza (Scabini). La coppia stessa può trovare una nuova fonte di senso attraverso la generatività sociale che rende i partner più consapevoli degli equilibri della loro relazione e per affrontare la vulnerabilità sociale (Casanvecchia).

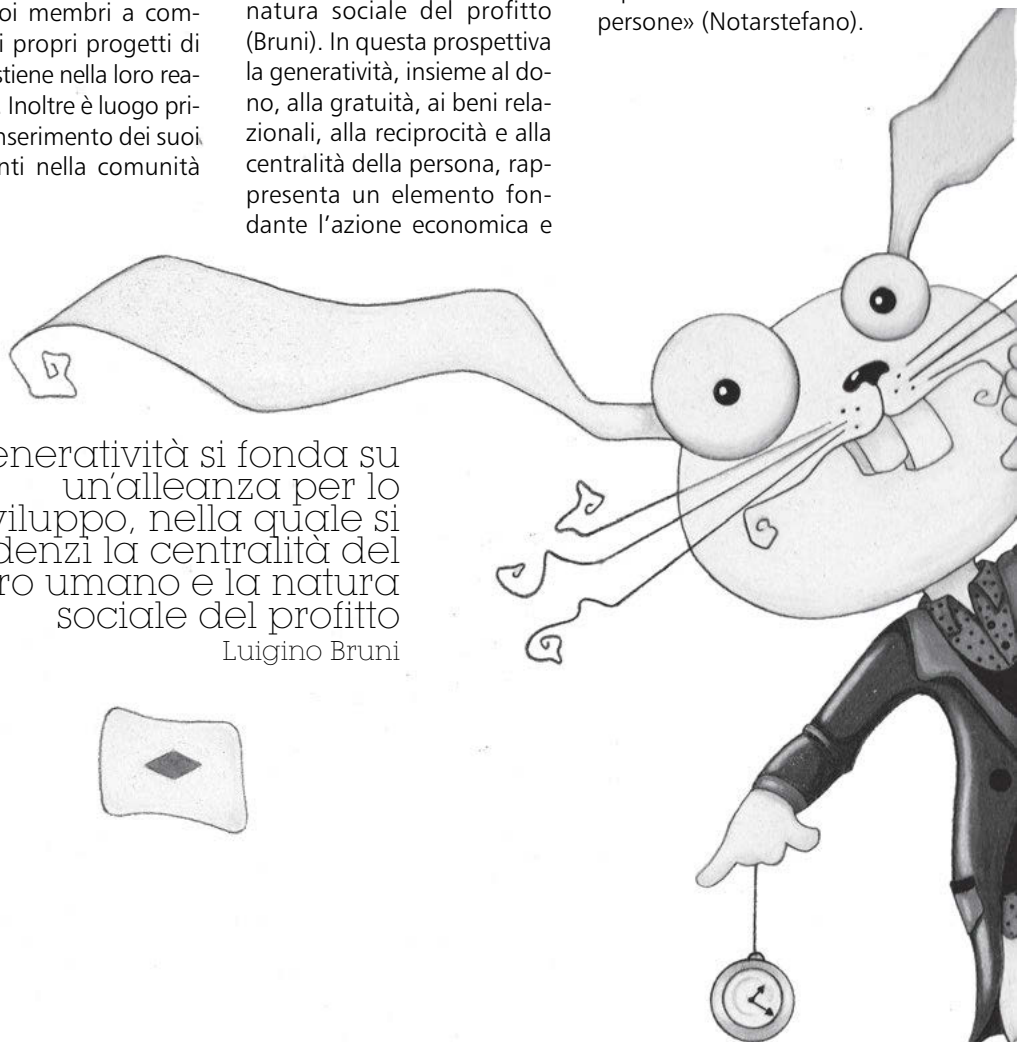
L'economia civile

La generatività si fonda su un'alleanza per lo sviluppo, nella quale si evidenzia la centralità del lavoro umano e la natura sociale del profitto (Bruni). In questa prospettiva la generatività, insieme al dono, alla gratuità, ai beni relazionali, alla reciprocità e alla centralità della persona, rappresenta un elemento fondante l'azione economica e

può divenire un fattore di competitività, di innovazione sociale ed economica. Il benessere individuale diventa fondamento di un benessere comune. Essenziale diventa il processo per raggiungere un obiettivo, perché nel cammino si scrive la storia. «lo sviluppo dei territori è connesso sempre più alla crescita di comunità "generative", capaci di essere alveo di promozione (educativa, perché no?!) del capitale umano e sociale delle persone» (Notarstefano).

La generatività si fonda su un'alleanza per lo sviluppo, nella quale si evidenzia la centralità del lavoro umano e la natura sociale del profitto

Luigino Bruni



Il pensiero delle Acli

Negli Orientamenti congressuali del 2012, le Acli hanno iniziato a utilizzare il concetto di generatività sottolineando la necessità di ricostruire il paese a partire da una rigenerazione dei legami comunitari e del welfare. La visione di un welfare promozionale fondato sulla centralità e sul protagonismo di ogni persona nell'integralità della sua rete di relazioni primarie e sociali è il paradigma di riferimento del pensiero e dell'azione delle Acli nell'ambito delle politiche sociali. Secondo le Acli è necessario passare da una concezione difensiva del welfare ad una concezione generativa, fondata sulla sussidiarietà e sulla solidarietà. Una concezione che già in alcuni territori sta emergendo grazie alle tante esperienze del non profit che cercano di ri-creare i legami, di generare fiducia sollecitando enti locali e imprese a fare la loro parte.

Nell'ambito del 45° Incontro nazionale di studi le Acli dedicano un laboratorio specifico al tema della generatività, mentre nel settembre 2014, durante il 47° Incontro, si torna di nuovo a parlare di generatività, per rilanciare lo sviluppo, per investire sul lavoro generativo e innovativo. La generatività per le Acli non è solo una questione di pensiero ma anche e soprattutto un motore dell'azione sociale. È significativo che tra le molteplici storie, idee e iniziative raccolte in tutto il paese da Genius Loci, ci siano i Punto Acli Famiglia. Il progetto dei Punto Famiglia Acli mostra come la famiglia sia non solo il luogo primario dello sviluppo della persona e del suo benessere, ma anche un soggetto capace di produrre benessere per la comunità tutta. L'obiettivo di coniugare aiuto concreto e promozione della partecipazione dal basso fornisce un valido esempio di promozione di capitale umano e sociale. Si rende così generativo l'incontro tra famiglia e comunità, tra bisogni individuali e sociali.



Il welfare

La generatività aiuta a superare l'assistenzialismo senza cadere nell'abbandono o nella mera privatizzazione dei servizi. Da una parte si tratta di sostenere interventi sociali che costruiscano legami, mettendo al cen-

tro la persona in modo da superare un approccio individualistico e privatizzato, da introdurre pratiche di trasparenza che costruiscono relazioni tra operatori e utenti. Occorre ampliare l'idea di welfare che raccoglie e redistribuisce introducendo il valore della responsabilità e della capacitazione, in modo che l'assistito diventi cittadino attivo (Fondazione Zancan) ■■■

generatività

Bibliografia

- L. Bruni, *Fondati sul lavoro*, Vita & Pensiero, Milano 2014
- L. Bruni, *Ripensare la natura e la funzione del profitto per un'economia di mercato post-capitalistica* in www.generativita.it
- P. Cappelletti, *Generatività e genius loci* in www.psicosocioanalisi.it
- P. Cappelletti, *Il lavoro generativo* in www.benecomune.net (14 luglio 2014)
- A. Casavecchia, *Il lavoro non è finito. Sintesi dell'Incontro di studi 2014*, in www.acli.it
- A. Casavecchia, *Equilibri di coppia. Tra vulnerabilità e generatività sociale*, Aracne, Roma 2013
- E. H. Erikson, *Infanzia e società*, Armando Editore, Roma 2000 (1^{ed.} 1961)
- Fondazione Zancan, *Verso un welfare generativo da costo a investimento*, in www.welfaregenerativo.it
- C. Giaccardi, *Un'idea di generatività*, in www.generativita.it

- C. Giaccardi, *Generatività tra mitos e logos*, in www.generativita.it
- M. Magatti, C. Giaccardi, *Generativi di tutto il mondo unitevi! Un manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano 2014
- M. Magatti, *La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto*, Feltrinelli, Milano 2012.
- M. Magatti, *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano 2009.
- M. Magatti, L. Gherardi, *Una nuova prosperità. Quattro vie per una crescita integrale*, Feltrinelli, Milano 2014.
- E. Marta, M. Pozzi, *Generatività e volontariato. Quale connessione?*, in C. Arcidiacono (a cura di), *Volontariato e legami collettivi. Bisogni di comunità e relazione reciproca*, Franco Angeli, Milano 2004.
- G. Notarstefano, *Generare sviluppo sociale*, in www.benecomune.net (14 luglio 2014)
- E. Scabini, *Controcorrente: i Punti famiglia delle Acli*, in www.generativita.it
- L. Toschi, *La comunicazione generativa*, Apogeo, Milano 2011



Quattro giorni senza elettricità fanno capire quanto il nostro mondo sia fragile, slegato dalla natura e incapace di sopravvivere senza il supporto della tecnologia.

Fiat lux!

«**F**iat lux!» urla mio figlio quando torna l'elettricità dopo quattro giorni di *black out* dovuti alla nevicata, peraltro non straordinaria (una trentina di centimetri), e lo sfoggio dei suoi rudimenti latini (da buon studente del classico) è per rimarcare il sollievo che prova essendo finalmente liberato dall'incubo della «disconnessione» (niente internet, niente tv, niente cellulare...). In realtà quattro giorni senza elettricità fanno capire quanto il nostro mondo sia fragile, slegato dalla natura e incapace di sopravvivere senza il supporto della tecnologia.

Niente elettricità, quindi niente luce, bisogna recuperare le candele, niente riscaldamento ma per fortuna ho una vecchia stufa economica a legna; niente tv e affini, quindi un gran benefico silenzio. La campagna è silente, la neve blocca le strade e un silenzio assordante riempie l'animo. Non siamo più abituati a questa quiete, a questi ritmi rallentati, alla luce tre-

Non siamo più abituati a questa quiete, a questi ritmi rallentati, alla luce tremula della candela, all'andare a letto al tramonto

mula della candela, all'andare a letto al tramonto, eppure... questi sarebbero i ritmi naturali. I miei figli hanno fatto l'esperienza contadina dell'andare a letto con le galline, e credo sia stato un bene, così come il rendersi conto della loro dipendenza da marchingegni elettronici, senza i quali si sentono persi e annoiati. La nevicata ha mandato in crisi tutto il paese, gente furibonda che non riusciva ad adattarsi e inveiva contro Enel, sindaco e autorità varie, colpevoli di questo ritorno al medioevo che pareva inam-

missibile, quasi si trattasse di una catastrofe.

Non tutti però si sono trovati così a mal partito... la famiglia Sikh che abita poco lontano da me e che cura le vacche di un allevatore ha reagito in modo tranquillo e naturale: come mi ha detto uno di loro, «in fondo è come quando eravamo nel nostro villaggio in India, con la differenza che qui fa freddo». Per loro la mancanza di elettricità era un ritorno a ritmi ben conosciuti, nulla di tragico.

Non voglio certo dire che dobbiamo tornare alle candele, ma porci qualche domanda sul nostro stile di vita, sulle nostre abitudini, sulle nostre dipendenze tecnologiche.

Nel vicinato quasi tutti hanno gettato via una gran quantità di cibo conservato nei frigoriferi paralizzati dal *black out*, a nessuno è venuto in mente di mettere gli alimenti nella

neve e di conservarli nel modo più antico. Noi lo abbiamo fatto e, grazie al freddo rigido, siamo riusciti a salvare praticamente tutto. Mi chiedo che cosa succederebbe a fronte di un tracollo energetico grave (cosa non così impossibile) e prolungato. Parliamo tanto di decrescita (più o meno felice), di conoscenza delle culture più autentiche e legate alla Terra (native), di incontro interculturale e poi non ricordiamo neppure come conservavano i cibi i nostri nonni, parliamo di pedagogia della lentezza e della bellezza e non riusciamo a stare un giorno senza Facebook e internet. Viviamo in un mondo contraddittorio, e anche chi professa certe idee «alternative» spesso non riesce ad essere coerente con esse, questo è un fatto indiscutibile che ognuno può valutare a partire da se stesso.

Ben venga allora la nevicata con annesso *black out* se questo può spingerci ad una riflessione, ad una presa di coscienza della nostra fragilità, in modo da riscoprire antichi modi di vivere, o di scoprirne di nuovi, che si basino su lentezza, bellezza, sostenibilità, creatività, generatività. Nuove prospettive che devono nascere dal confronto con le culture che ancora posseggono valori e saperi da cui possiamo e dobbiamo imparare. ■■■



dossier

CEM
Mondialità

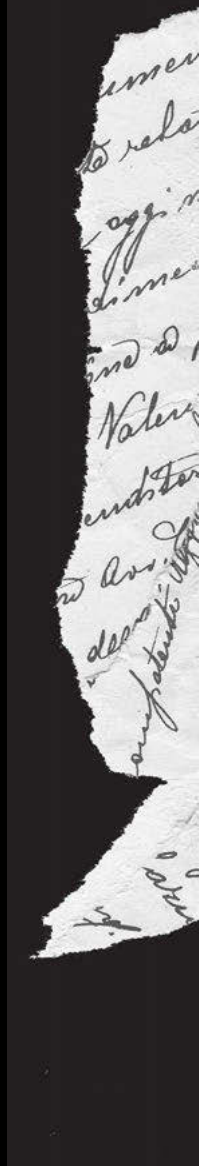


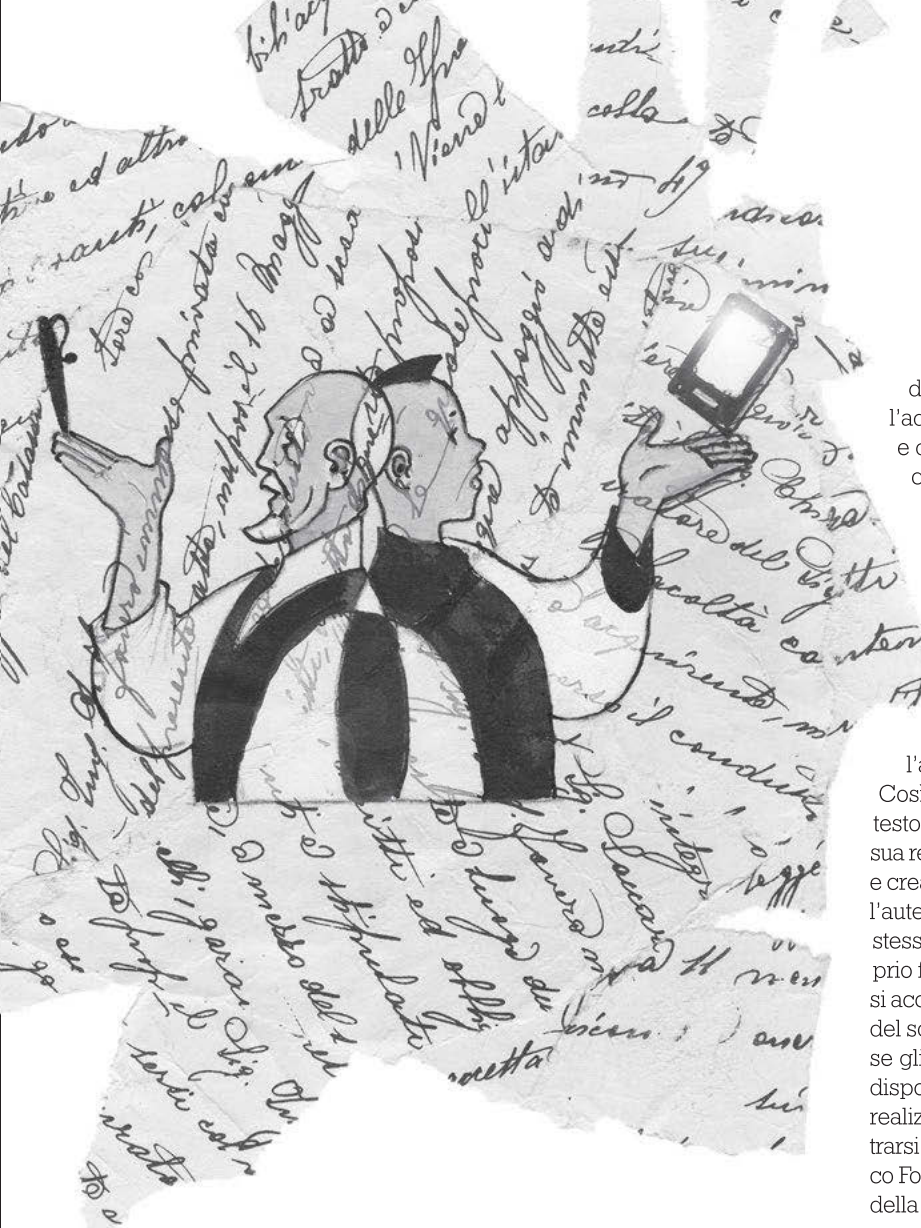
ALFABETI INTERGENERAZIONALI PER UN'ADULTITÀ SOSTENIBILE

ROBERTO MORSELLI

COME HA SCRITTO PATRIZIA CANOVA NELLA PRESENTAZIONE DI QUESTO DOSSIER¹, RIFLETTERE OGGI SUI RAPPORTI INTERGENERAZIONALI VUOL DIRE INDAGARE UNO SPAZIO MULTIPROSPETTICO E AMBIVALENTE. QUALCHE VOLTA È STATICO E BLOCCATO, ALTRE VOLTE È LIQUIDO E SCIVOLOSO. QUESTO LO RENDE SIA «OPPORTUNITÀ DI DIALOGO, INCONTRO E CRESCITA RECIPROCA», SIA, AL CONTRARIO, «ZONA FRANCA, CREPA DI UNA SOCIETÀ CHE STA CAMBIANDO, TERRITORIO DELL'INCOMUNICABILITÀ».

IL CONFRONTO-CONFLITTO GENERAZIONALE È FISIOLÓGICO: NON È POSSIBILE PENSARE A UNA CRESCITA DELLA SOCIETÀ SENZA CHE QUESTA COMPORTI ANCHE UNA TENSIONE TRA LE GENERAZIONI. COSTITUISCE UN INDICE DI VITALITÀ DELLA SOCIETÀ STESSA. A PATTO CHE I GIOVANI, E SOPRATTUTTO GLI ADULTI, ABBIANO LA CAPACITÀ DI TRASFORMARE IL CONFLITTO IN LOGICA COSTRUTTIVA E NON DISTRUTTIVA. COSÌ «ESSERE ADULTI OGGI COMPORTA, OLTRE CHE IMPEGNO E RESPONSABILITÀ, ANCHE CAPACITÀ CRESCENTI DI TROVARE NUOVE MODALITÀ PER RIUSCIRE A STARE IN CONTATTO E DIALOGARE CON I GIOVANI, PENA LA PERDITA DI TRASMISSIONE DI MEMORIA, VALORI E SAPERI. E DI PATRIMONI AFFETTIVI».





degli adulti verso i giovani. La convinzione di fondo è che l'adulthood oggi possa e debba avere ancora un ruolo, possa e debba essere giocata con coraggio da tutti quegli adulti che credono, nonostante tutto, in un futuro migliore.

FUTURO

Partiamo proprio dal tema delicato del futuro, perché, come afferma Gustavo Pietropolli Charmet, questo «è sinonimo di crescita della parte più autentica di se stessi e promette la prosecuzione verso l'alto del processo di conoscenza delle proprie verità».

Così, «vederlo appannarsi e sparire nelle nebbie di un contesto sociale, economico e culturale che si schiera contro la sua realizzazione, colpisce al cuore il suo sistema motivazionale e crea un lutto doloroso: assieme al futuro muore la speranza, l'autenticità, il piacere di vivere per crescere e diventare se stessi»². Durante l'adolescenza, la passione che investe il proprio futuro è molto forte e tanti sono i conflitti che nella mente si accendono attorno alla fattibilità del progetto e alla capacità del soggetto di realizzarlo. Ma se lo spazio per farlo si riduce, se gli adulti e gli anziani si accaparrano tutti i posti di lavoro disponibili, se non c'è attesa da parte degli altri per questa realizzazione, allora succede che il giovane tende a concentrarsi solo sul presente, perché meno doloroso. Secondo Franco Fornari, nell'inconscio sarebbe collocato il sapere profondo della specie umana, il quale suggerisce le modalità più adatte a garantire la sopravvivenza. Sono queste centrali simboliche inconscie a spingere l'uomo a cercare di realizzare se stesso, a fare ciò che in qualche modo già sa e sa che accadrà (ma senza sapere dove, con chi, quando e come). Quindi ognuno finisce per ripercorrere le stesse tappe degli antenati, alla ricerca del senso del vivere, con la possibilità di stare sulle loro spalle, ma sapendo anche che il percorso è di ciascuno e ciascuno ne ha la responsabilità. Tradire il proprio sapere inconscio è un problema. La dimensione del futuro diventa quindi centrale «perché rappresenta il tempo per il quale l'uomo è progettato per l'amore, la generatività, la cultura, l'accudimento dei cuccioli e i riti funerari»³. Come far sì che i giovani possano vedere nel futuro il tempo della loro realizzazione e non una minaccia? Per rispondere a questa domanda è opportuno partire da lontano, diciamo dalle origini.

Il mio contributo vuol essere una riflessione sul versante degli adulti e a loro favore, un richiamo a un'assunzione di responsabilità verso i giovani e il loro faticoso percorso di crescita nella società attuale. Non servono rassicuranti giustificazioni, sebbene se ne possano trovare, all'evidente fallimento degli attuali modelli di aduldad, o perlomeno, della loro insufficienza rispetto alle gravose sfide dell'oggi e del futuro più ravvicinato. Senza avere la pretesa di esporre un alfabeto completo del rapporto intergenerazionale, proporrò solo alcune prime parole chiave (poste in particolare in forma di domande) intorno alle quali credo possa costruirsi l'impegno

STORIE

La vita è cambiamento, catastrofe, anche se noi umani abbiamo una preferenza per le strutture ordinate e stabili. Partire da questa consapevolezza è necessario, perché viviamo in un'epoca di estese e pervasive trasformazioni, di crisi. Una crisi, quella che stiamo vivendo, che difficilmente lascerà le cose come prima. Con molta probabilità tutto cambierà.

Poco male! L'uomo non è l'attuazione di un algoritmo, ma è una storia evolutiva. Un albero non è l'attuazione meccanica del seme di partenza, ma è il risultato di un'attualizzazione, di una storia. Come ci ricorda Roberto Marchesini, attualizzare significa partire da un paniere di potenzialità iniziali che vengono selezionate dalla contingenza esterna, la quale premia alcune possibilità (attualizzandole), e nega un futuro alle altre (selezionandole). L'uomo è un sistema aperto il cui sviluppo tende, invece di chiudere il sistema e porlo in una condizione di equilibrio, ad aumentare la dipendenza del sistema stesso dal contesto esterno e a tenerlo in una condizione di non equilibrio. L'uomo può realizzare se stesso solo attraverso la coniugazione e l'ibridazione con l'alterità: animale, strumentale-meccanica, culturale. Ci troviamo di fronte a una grande opera di contaminazione. L'apertura del sistema uomo al mondo crea l'instabilità dell'essere umano, che immagina nuove mete, che inevitabilmente si trasformano in nuove aspettative le quali, a loro volta,

L'UOMO NON SI IDENTIFICA IN UN PROGETTO DI
RINVENUTA VERGINITÀ O IN UN PROCESSO DI
EPURAZIONE DELL'ALTERITÀ MA, AL CONTRARIO, TROVA
IL SUO CARATTERE PERSONALE E CREATIVO PROPRIO
ATTRAVERSO IL COMMERCIO CON LA RETE
DI ALTERITÀ CHE SI MUOVE IN LUI E FUORI DI LUI

non sono mai esaudibili in senso compiuto. L'uomo è un esploratore e la cultura umana non è il marchio che condanna l'uomo al solipsismo, ma è il più grandioso progetto partecipativo che, per quanto ne sappiamo, la natura ha saputo mettere in atto. L'uomo non si identifica in un progetto di rinvenuta verginità o in un processo di epurazione dell'alterità ma, al contrario, trova il suo carattere personale e creativo proprio attraverso il commercio con la rete di alterità che si muove in lui e fuori di lui. In questo senso ogni soggettività è aperta, frutto di un processo creativo e non determinato. L'alterità diventa un partner che accompagna il passo di danza vitale dell'uomo. Come ha scritto Francesco Remotti, l'alterità è «interna all'identità, alla sua genesi, alla sua formazione».

Questo fa sì che il sistema uomo, inteso come qualcosa di diverso dall'ambiente, per poter meglio sviluppare e rafforzare



se stesso deve avere la capacità, oltre che di porlo, di attraversare il confine che lo separa e lo mette in relazione con l'ambiente stesso. Il maschio non sarà mai tale finché non si relazionerà (più volte, ricorsivamente) con la femmina. E il genitore non sarà mai pienamente tale se non si relazionerà costantemente con il figlio, così come il maestro con i suoi allievi. Quello che è interessante non è solo il rapporto con la differenza, ma il medium che lo rende tale: il linguaggio, la relazione affettiva, la relazione sessuale e via dicendo. Da un punto di vista logico, come sosteneva Bateson, prima viene la relazione. Ma quale danza generativa attivare tra giovani e adulti oggi, per quali storie evolutive, e quali contesti sostenere o costruire perché possano intrecciarsi?

SCELTE

Siamo sistemi aperti di un tipo particolare, perché le nostre relazioni con l'alterità sono segnate dalle nostre scelte. Che sono, come tutte le scelte della vita, pressoché irreversibili, contrariamente a quanto tenta di farci credere, purtroppo con successo, la società attuale. Gli attraversamenti sono vitali e rafforzano il soggetto se sono pensati e vissuti, direi riconosciuti, come irreversibili. Anche quelli esplorativi, leggeri e giocosi, cui tanto sembrano essere legati i giovani di oggi, hanno un prezzo. Che è necessario pagare per crescere nella consapevolezza e nella responsabilità. Questo è un compito specifico degli adulti: aiutare i giovani a demarcare i confini tra sé e il mondo, e a praticarne gli attraversamenti. In pratica, ad apprendere a vivere l'ambivalenza della vita che è dolore e gioia. E non c'è vero apprendimento che non abbia a che fare con una qualche forma di profondo cambiamento.

**COME AIUTARE I GIOVANI
A SCEGLIERE?**

COME AIUTARLI AD APPRENDERE?

**COME AIUTARLI A ESSERE TITOLARI
DELLE LORO AZIONI?**



FINI

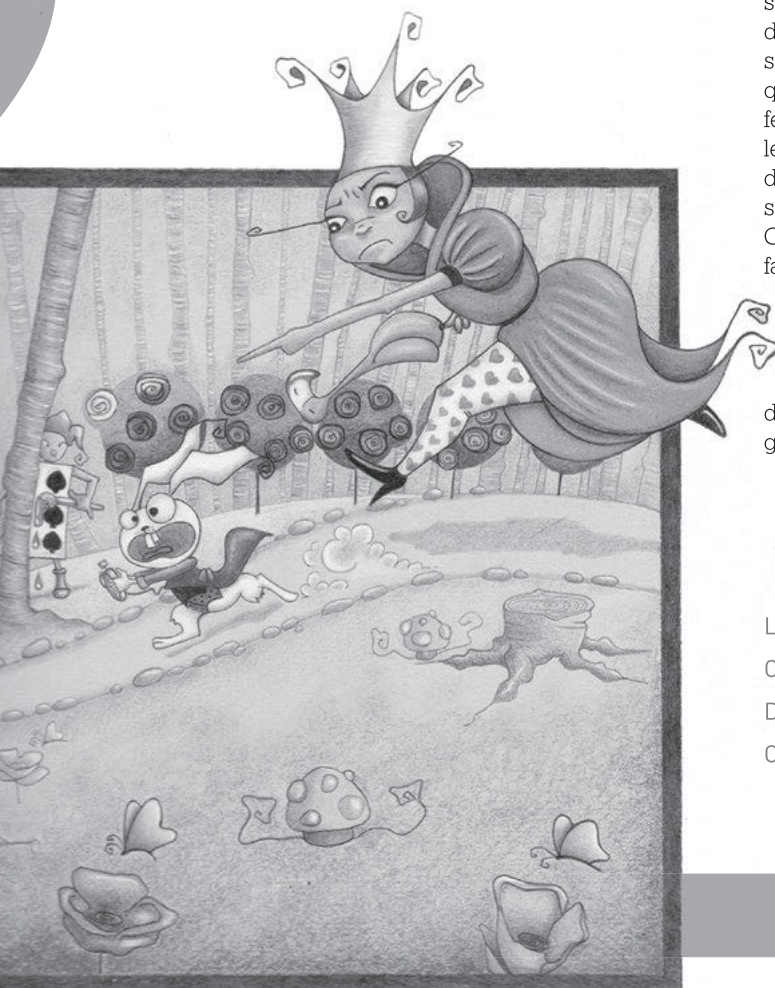
Viviamo in un mondo ricco di mezzi, ma povero di fini. E questo aspetto lo vediamo costantemente presente nella scuola, uno dei pochissimi luoghi istituzionali dove giovani e adulti non sono solo contigui ma reciprocamente estranei, quanto piuttosto (dovrebbero essere) in relazioni finalizzate al reciproco apprendimento (ché non è possibile insegnare qualcosa a qualcuno se non si apprende nello stesso tempo da lui, perlomeno la via che a lui ci conduce). C'è stato e continua a esserci nel mondo della scuola un inseguimento, caratterizzato peraltro da scarso dibattito, a metodologie e tecniche (il mondo dei mezzi), spesso presentate da interessati fornitori (società di e-learning, case editrici, aziende di ICT, consulenti e formatori esterni) come la panacea dei mali scolastici (bassi livelli di performance degli studenti italiani nei test PISA, attenzione discontinua, noia, crescita dei comportamenti a rischio, disorientamento rispetto alle scelte professionali...). Ma quanto si è discusso dei fini? Qui gli adulti, insegnanti e genitori, spesso balbettano, forse perché sono i primi a essere disorientati e incerti, ma senza l'umiltà di ammetterlo (chiusi spesso nella muffosa certezza data dalla solidità disciplinare, intesa sia come materia di insegnamento sia come strumento per la gestione della condotta), e senza il coraggio di aprirsi alla possibilità di un altro modo di essere e fare scuola. Eppure questa dovrebbe essere il luogo principe della formazione del sé e della cura dell'anima. Lo dico in senso greco, eminentemente socratico, di *psyche*. La scuola dovrebbe essere il luogo relazionale nel quale tutti, insegnanti e allievi, imparino a conoscere e a prendersi cura, reciprocamente, della propria anima, a conoscere e a realizzare le proprie virtù.

**C'È STATO E CONTINUA A ESSERCI
NEL MONDO DELLA SCUOLA
UN INSEGUIMENTO, CARATTERIZZATO
PERALTRO DA SCARSO DIBATTITO,
A METODOLOGIE E TECNICHE**

**MA QUANTO
SI È
DISCUSO
DEI FINI?**

ARETÉ

Perché parlare oggi di un termine ormai in disuso e spesso frainteso come virtù? Normalmente virtuoso è colui che è ligio ai doveri e anche alquanto conformista. Non è in questo senso che vogliamo intendere il termine. Certamente non la pensavano in questo modo né i greci, né i «moderni di rango» (come li definisce Salvatore Natoli), tra cui Spinoza e Nietzsche, per il quale sono virtuosi coloro che sono capaci di dare misura e forma alla propria forza e al proprio desiderio, agendo *in* esso moderandolo, e non *contro* di esso reprimendolo. La virtù è arte di vivere, che ci consente di godere appieno della vita senza cadere nel vizio o nella paralisi da paura. Vale la pena leggere Natoli: «La parola greca per virtù è, come noto, *areté*. La radice del termine è *ar-*, da cui deriva l'*ars* latino: l'arte, appunto, come capacità di creare e, in senso pratico, come capacità di trovare una via d'uscita nelle difficoltà, in breve l'abilità di sapersela cavare.



Il virtuoso, stando all'etimologia del termine, è dunque colui che sa organizzare la propria potenza, che sa costruire se stesso; che sa anche darsi regole e corrispondervi, ma non si sente obbligato a norme che lo costringono senza convincerlo⁴. Ebbene, in una società in cui siamo sempre più intercambiabili, in cui il singolo - nonostante la retorica sulla sua realizzazione - conta sempre meno, in cui sempre più siamo esposti al rischio del disfacimento, essere virtuosi nel senso greco del termine riacquista un grande valore. Come possono gli adulti aiutare i giovani a essere virtuosi, ossia competenti nel proprio desiderio?

DESIDERIO

E cosa è diventato il desiderio oggi? Il desiderio è la molla del nostro agire. La psicoanalisi ha sostenuto che la nostra vita è energia (psico-sessuale) che si sprigiona continuamente. Prima ancora S. Agostino e S. Francesco hanno pensato Dio soprattutto in termini di desiderio e non solo in termini di dovere morale. La filosofia ci ha ricordato a più riprese che siamo volontà di potenza, che abbiamo bisogno di desiderare qualcosa, che siamo sempre in ricerca e non possiamo stare fermi. Il 1968 ha detto che ogni io desiderante poteva essere legislatore di se stesso, mentre il neoliberismo successivo ha detto che uno è libero in proporzione alla quantità di beni e di scelte che ha davanti a sé.

Oggi il desiderio diventa godimento, ricerca continua e affannosa di oggetti che lo soddisfino, ma senza che un pieno appagamento possa e debba essere attinto. Per Massimo Recalcati questo coincide con il declino della figura del padre (edipico), della cui violenza non sentiamo certo la mancanza, ma che nel suo essere custode della Legge della castrazione simbolica impediva un accesso diretto al godimento della Cosa (madre, natura, vita senza morte, amore

LA VIRTÙ È ARTE DI VIVERE,
CHE CI CONSENTE DI GODERE APPIENO
DELLA VITA SENZA CADERE NEL VIZIO
O NELLA PARALISI DA PAURA

DEKALOGOUS

(10 PAROLE)

QUALE ETICA PER L'UMANITÀ

25
28

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

NON DIRE FALSA TESTIMONIANZA CONTRO IL PROSSIMO

ESERCITARE CON RESPONSABILITÀ IL DIRITTO DI PAROLA

L'ottavo comandamento è quello che pone il problema fondamentale dell'intero decalogo perché affronta in modo diretto la questione della verità e della menzogna, del vero e del falso, della capacità di scegliere e discernere tra l'uno e l'altro; ma rilancia anche interrogativi relativi alla fonte del diritto e al giudizio sulla intenzionalità profonda dell'agire.

Testimoniare coniuga parola ed azione nell'atto che viene compiuto in un contesto pubblico, di fronte ad una comunità. Chiama in campo inevitabilmente il proprio rapporto con la verità. È anche una prescrizione essenziale per esercitare con competenza e onestà il diritto di parola, requisito indispensabile per una cittadinanza piena ed autorevole.

Questa parola, ottava per cattolici e luterani, ma nona per gli ebrei, è il comandamento che più di altri fonda un'etica relazionale, perché il divieto di proferire il falso affonda le sue radici in un presupposto anteriore rispetto a quello che concerne altre prescrizioni come non rubare e non uccidere, non commettere adulterio, riassumen-

dole tutte. Infatti la falsa testimonianza è resa per volgere a proprio vantaggio una situazione dubbia, per nascondere colpe, per coprire e confondere: questo ha spesso a che vedere con il furto, l'omicidio, l'adulterio e l'intenzione di danneggiare l'altro. In sostanza un uso improprio ed abusivo della parola.

PARLARE CONTRO IL PROSSIMO

L'ottava parola supera la mera interdizione di proferire il falso perché rimarca di non farlo «contro il prossimo» con ricadute politiche, etiche, sociali che riguardano l'essere umano in quanto animale relazionale, generato in una tradizione, una comunità ed una cultura.

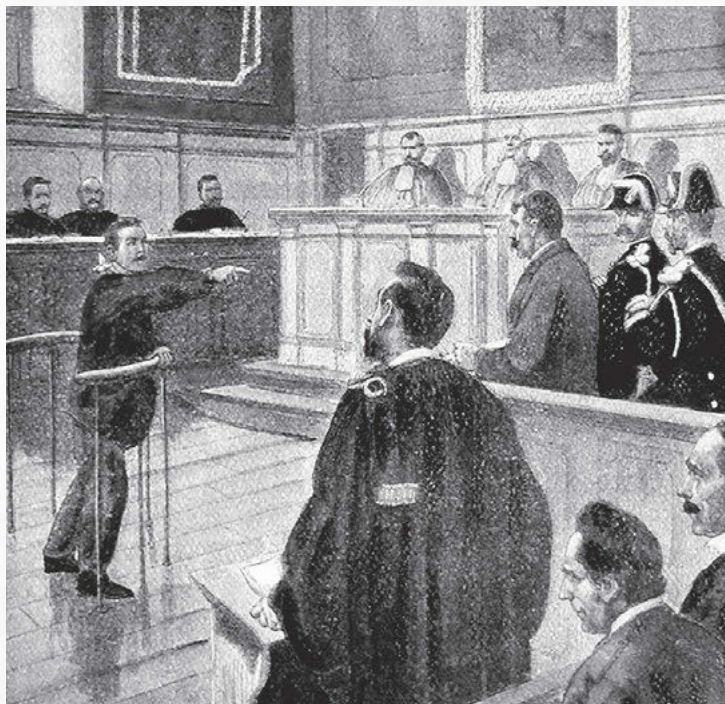
In questo loro essere radicate nella storia, ma coeve a noi sempre, consiste l'insuperabile attualità delle Dieci parole; come sostiene Lévinas, si tratta di una «parola mirabilmente costruita per un'interrogazione permanente che permette alle diverse epoche del tempo di comunicare tra loro».

Per una disamina ben documentata e stimolante dell'ottava parola è fondamentale la lettura del testo *Non*

dire falsa testimonianza, curato da Tullio Padovani e Vincenzo Vitiello, edito da Il Mulino. Il primo autore si sofferma sulla questione della fonte del Decalogo, che ritorna particolarmente urgente proprio nell'approccio al «non dire falsa testimonianza». Proponendo considerazioni di tipo giuridico, Padovani s'interroga su quale sia la fonte della norma ed arriva ad affermare che la voce fondativa della Legge si annuncia come Persona che si qualifica come «Io sono il tuo Signore che ti ha fatto uscire dalla servitù di Egitto». Il fondamento giuridico del Decalogo è una rivelazione, la dichiarazione, l'enunciato che presenta un'Identità che ha acquisito un'autorevolezza agli occhi del suo popolo compiendo un'azione potente: liberarlo dalla schiavitù. Le Dieci parole sono la continuazione di quella opera di liberazione. Il secondo intervento, di Vincenzo Vitiello, analizza invece la funzione del testimone in un processo e vuole verificare perché la matrice etica che prescrive il rispetto della verità abbia individuato nel testimone una funzione ed un ruolo più rilevante di quella del giudice.

NON È LA VERITÀ FILOSOFICA

Non dire falsa testimonianza è l'unica prescrizione accompagnata da un aggettivo destinato a rendere il dibattito ancora più complesso. Infatti il legislatore non concepisce una norma ispirata solo alla volontà di non infrangere un principio concettuale, (la verità fine a se stessa), ma la orienta traducendola nel rispetto della giustizia e dell'equità nei rapporti tra membri della comunità di appartenenza. Il riferimento alla verità è posto in modo diverso rispetto alla riflessione filosofica perché prescrive come norma il non parlare e l'agire in modo dannoso per l'altro. E cioè in negativo. Non ci chiede di dire il vero - impresa impossibile, visto che nessuno è depositario della verità assoluta - ma di non proferire il falso, manipolando artificiosamente la testimonianza. La distinzione operata tra falso e menzognero che si propone nella doppia redazione dell'Esodo (falso) e Deuteronomio (menzognero) apre uno scenario fondamentale per comprendere la *ratio* delle Dieci parole. Nell'Esodo prevale l'imperativo di non tradire il vero, mentre nel Deuteronomio il riferimento alla menzogna introduce una distinzione importante che salvaguarda la fragilità e la fallibilità del testimone sul quale non



LA FALSA TESTIMONIANZA È
RESA PER VOLGERE A PROPRIO
VANTAGGIO UNA SITUAZIONE
DUBBIA, PER NASCONDERE
COLPE, PER COPRIRE
E CONFONDERE: QUESTO
HA SPESSO A CHE VEDERE
CON IL FURTO, L'OMICIDIO,
L'ADULTERIO E L'INTENZIONE
DI DANNEGGIARE
L'ALTRO

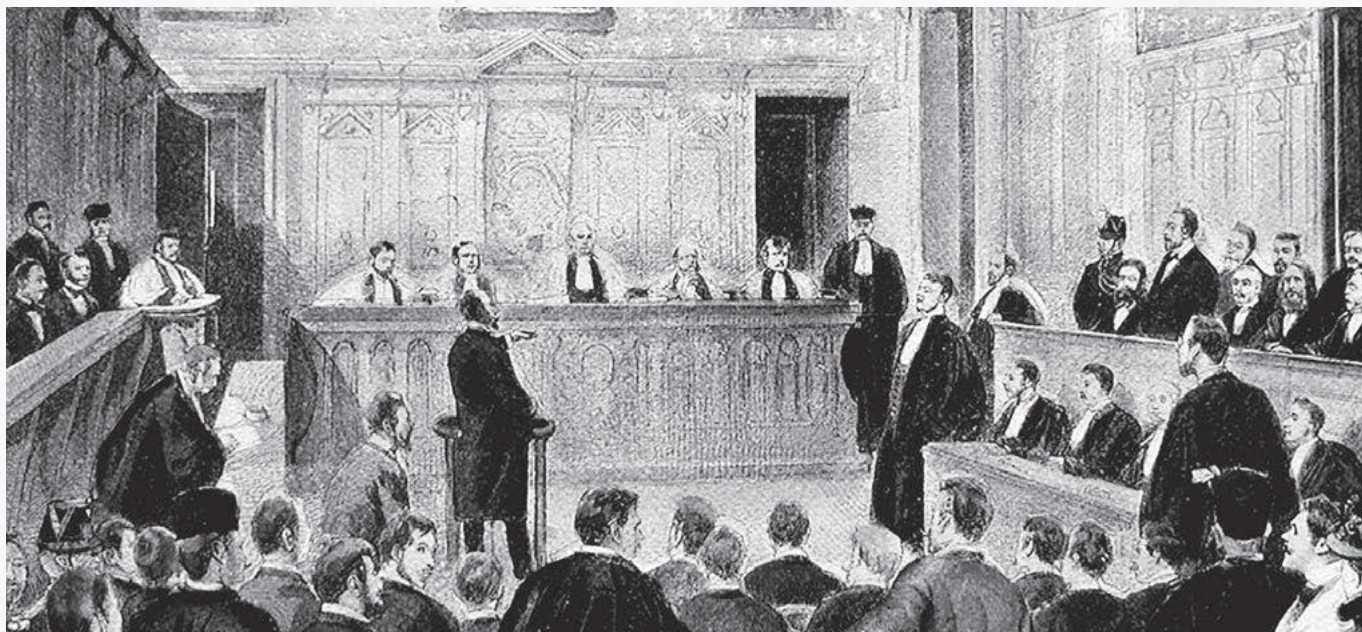
grava il dovere di possedere l'intera verità e di operare con efficacia inflessibile in favore del vero assoluto; il testo, parlando di menzogna, vincola il testimone a restare fedele a quanto ha potuto vedere, capire, registrare del fatto o dell'accaduto in base alle sue capacità di inter-

pretare e comprendere. In questo e su questo non dovrà mentire, assumendosi la responsabilità di proferire in pubblico e di fronte ad un tribunale quello che ha reputato vero e reale in base al suo punto di osservazione e di valutazione dei fatti. In questo modo il comandamento esce da una sfera di applicazione giuridica per entrare nell'ambito della coscienza individuale, in cui siamo soli di fronte alle nostre responsabilità: il legislatore biblico avvisa che l'osservanza della prescrizione non richiede acume investigativo o elevati livelli speculativi, e che la sua violazione e gravità sarà misurata a partire dal punto di vista del testimone e di ciò cui ha preso parte o scoperto o taciuto. La gravità della violazione pertanto non sarà in modo diretto un reato di lesa maestà del Vero, ma sarà proporzionata a ciò che si sarebbe dovuto e potuto dire in piena onestà e con tutti i limiti.

È in nome dell'alterità e della convivenza relazionale che il testimone dovrà essere fedele al vero nel momento in cui sarà chiamato a prendere la parola e a farlo con au-

che tenga conto anche dell'impossibilità per chi agisce di poter soddisfare completamente l'osservanza del precetto. In altre parole, corrisponde a questa affermazione: testimonia il vero di cui sei capace.

Il che dispensa dalla responsabilità di ergersi a giudice, ma ci inchioda alla responsabilità individuale di quale sia la giusta testimonianza da rendere: terreno intimo che nessuna legge se non eteronoma (cioè emanata da una fonte non umana e trascendente) può raggiungere. Sarà la nostra coscienza a rivelarci quando avremo reso una testimonianza degna della speranza e della verità. La prescrizione però assume un valore diverso se ne estendiamo l'applicazione anche ad ambiti extragiuridici, la falsa testimonianza assume l'aspetto della calunnia, della diffamazione, della maldicenza declinata anche come pettegolezzo o gossip. Non solo: nell'ingiuria e nella diffamazione non conta il carattere menzognero dell'addebito rivolto o propalato, ma conta il fatto che sia lesivo della reputazione altrui.



torevolezza. La verità cui il legislatore fa riferimento è quella incarnata nel volto dell'altro. Non è un concetto astratto, ma prende vita nel rapporto tra le persone e non serve a sfidare il falso, ma a garantire la convivenza. La vera svolta consiste nel definire un criterio di verità

ESSERE TESTIMONI

Il ruolo del testimone è fondamentale nella costruzione di un sistema culturale: la continuità della tradizione e della trasmissione è dovuta alla fedeltà dei testimoni che

custodiscono la memoria e ne tramandano l'elaborazione in un'incessante catena di eredità e trasformazioni.

Il testimone ha visto, ha saputo, ha preso parte, ha dimostrato con tutta la forza e la coerenza possibile la verità che lo ha abitato. La testimonianza è un atto fondativo perché presuppone un uditorio, un pubblico, una comunità che raccoglierà il messaggio e l'esempio e lo farà proprio incarnandolo a sua volta. In questo consiste il prendersi cura delle generazioni. Nella riflessione di Ouaknin prevale un'originale sintesi ermeneutica che fa affiorare implicazioni e orizzonti di senso poco esplorati nell'esegesi di stampo cristiano. Il rabbino ricorda che il termine ebraico per testimone è *ed*, mentre al femminile, *edà*, significa comunità intesa come «gruppo di persone che aspirano a costruire insieme il futuro».

La dimensione temporale è fondamentale perché esprime una volontà di futuro. La testimonianza giusta per il prossimo, vera e non falsa, è quella che consente una prospettiva generativa, che permette all'altro di esistere. La menzogna in questa prospettiva uccide il futuro, perché perverte il legame genealogico, impedisce la trasmissione e la interrompe. Infatti il legame genealogico consiste nella testimonianza, la parola che indica il testimone significa anche ornamento. La forza che alimenta il futuro ha anche il potere di abbellirlo.

Il buon testimone veritiero sa anche di non essere indispensabile e di non essere insostituibile e soprattutto non agisce da solista, ma ha bisogno di condividere e partecipare. Il testimone costruisce fraternità. Mosè per primo è testimone della Parola di cui non è depositario, ma tramite: anzi il suo ruolo di servizio è condiviso con Aronne che ha, rispetto a Mosè impacciato proprio nell'eloquio, il dono dell'esposizione fluida e chiara. Questa collaborazione tra fratelli è fondamentale perché trasforma le rivalità di cui la Bibbia fornisce innumerevoli esempi in vera condivisione. Il peso della responsabilità viene ripartito anche per sollevare in parte Mosè dall'onere terribile e renderlo umile e protetto dalla tentazione di impugnare quella legge trasmessa attribuendosene una rovinosa titolarità. Restando modesto e poco facondo, Mosè si lascia abitare e attraversare dalla Parola, dando testimonianza all'irriducibile Alterità che si trasforma in legge.

Chi testimonia agisce per il futuro e in una prospettiva di lascito. Non c'è azione umana che non si fondi sulla tradizione che è essenzialmente un passaggio del testi-

LA TESTIMONIANZA GIUSTA PER IL PROSSIMO, VERA E NON FALSA, È QUELLA CHE CONSENTE UNA PROSPETTIVA GENERATIVA, CHE PERMETTE ALL'ALTRO DI ESISTERE. LA MENZOGNA IN QUESTA PROSPETTIVA UCCIDE IL FUTURO, PERCHÉ PERVERTE IL LEGAME GENEALOGICO, IMPEDISCE LA TRASMISSIONE E LA INTERROMPE

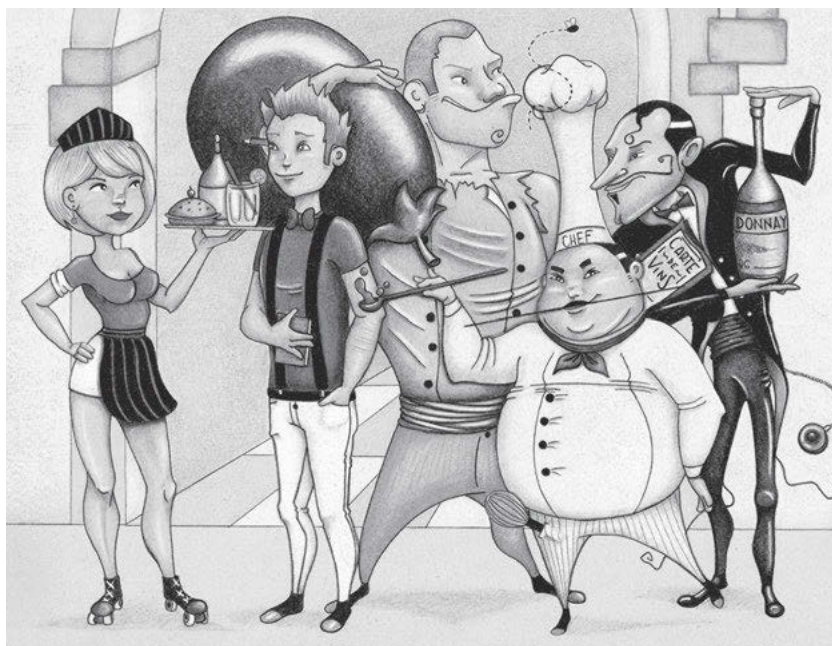
mone, nel testamento definiamo come vorremmo essere prolungati nel tempo, fornendo istruzioni relative ai nostri beni e al loro destino. Anche la storia può essere letta come una testimonianza consegnata ed affidata alle generazioni. Ma grande è la responsabilità della trasmissione per gli effetti che essa avrà sulle generazioni future. Il cattivo o falso testimone produce un danno che si perpetua nel tempo e che prolunga la sua responsabilità. In quanto educatori e formatori siamo particolarmente tenuti alla riflessione sul valore della testimonianza vissuta come servizio reso al prossimo.

BIBLIOGRAFIA

- M. Buber, *Il principio dialogico e altri saggi*, San Paolo, Milano 1992
- I. Kant, *La metafisica dei costumi*, Laterza, Roma-Bari 2004
- E. Lévinas, *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, Jaca Book, Milano 1982
- A. Neher, *L'esilio della parola*, Marietti, Genova 1983
- M.A. Ouaknin, *Le Dieci Parole. Il decalogo riletto e commentato dai Maestri ebrei antichi e moderni*, Paoline, Milano 2009
- T. Padovani, V. Vitiello, *Non dire falsa testimonianza*, Il Mulino, Bologna 2011
- O.H. Pesch, *I dieci comandamenti*, Queriniana, Brescia 1991
- G. Ravasi, *I comandamenti*, San Paolo, Milano 2002

IL CAPITALISTA
E' COLUI CHE OGGI,
SALTATI I DIVIETI,
VUOL FAR CREDERE
CHE SIA
FINALMENTE
ARRIVATO IL TEMPO
DEL PIENO
GODIMENTO, OSSIA
CHE IL SOGGETTO
DESIDERANTE,
TOTALMENTE
LIBERO DA VINCOLI,
POSSA GIUNGERE
ALLA FELICITÀ
ATTRAVERSO IL
CONSUMO DI UN
MARE DI COSE (O DI
PERSONE). E' LA
FEDE NELL'OGGETTO
CHE RIMEDIA AL
DOLORE DI
ESISTERE.
E' IL CARATTERE
FALSAMENTE
SALVIFICO
DELL'IPERCONSUMO

assoluto) e aiutava il figlio a umanizzare il desiderio tramite il limite. Il capitalista è colui che oggi, saltati i divieti, vuol far credere che sia finalmente arrivato il tempo del pieno godimento, ossia che il soggetto desiderante, totalmente libero da vincoli, possa giungere alla felicità attraverso il consumo di un mare di cose (o di persone). È la fede nell'oggetto che rimedia al dolore di esistere. È il carattere falsamente salvifico dell'iperconsumo. «Questa salvezza è artefatta perché installa una forma di schiavitù del soggetto dal potere totalizzante dell'oggetto. L'oggetto del godimento si profila come consistente, solido, non riducibile alle parole, affidabile, non sottoposto all'alea- torietà contingente dell'incontro con l'Altro», pur essendo contem-



poraneamente vacuo. Questa vacuità «alimenta l'insoddisfazione permanente alla quale il discorso del capitalista risponde con l'offerta dell'oggetto come luogo di salvezza che però, anziché salvare, riproduce quella stessa circolarità che prometteva di spezzare»⁵. Così il godimento, perso ogni argine di contenimento, si sgancia dal desiderio e straripa nel campo della consumazione dissipativa della vita, in cui regna la pulsione di morte.

Questo è lo scenario in cui ci muoviamo tutti, giovani e adulti. È la volontà di potenza del mercato attuale, che uno Stato impotente (e spesso complice) cerca, senza successo, di regolamentare. È il sistema tecnico planetario che aumenta a dismisura la sua potenza, inflazionando gli scopi (tutti alternativamente uguali). È la crisi finanziaria, impressionante, che cresce su se stessa come un vortice e che estrae valore dalla vita⁶, producendo enormi benefici per pochissimi e indebitamento per tutti gli altri. Sono cresciute le opportunità, ma non per questo il potere è diminuito: è passato solo dal bastone alla carota. Questa è stata l'egemonia culturale (per dirla alla Gramsci) del capitalismo del desiderio. Siamo talmente immersi in queste acque da non accorgercene: nessuno sembra mettere più



in discussione la legittimità di questo modello. Eppure, come è possibile, dopo la caduta del muro di Berlino (quando il capitalismo è diventato il solo modello di riferimento, il sistema è cresciuto in modo incredibile raddoppiando la ricchezza in soli vent'anni, e milioni di persone hanno cambiato il loro modo di vita), che i paesi occidentali si siano risvegliati indebitati fino al collo, con maggiori disuguaglianze sociali, più vecchi, depressi e con scarsa capacità di pensare ottimisticamente al futuro? Come smaltire ora questo eccesso? La crisi ci sta dicendo che l'attuale dinamica del desiderio non è assolutamente sostenibile. Ma cosa fare?

FALLIMENTO

Per aiutare i nostri figli a ri-articolare desiderio e limite, bisogna avere l'umiltà di ammettere, come adulti, di aver fallito, tollerando che i nostri figli possano farlo a loro volta (ma riducendo, per quanto possibile, il loro margine di errore). D'altra parte, non c'è crescita per nessuno senza fallimento. Così come non c'è apprendimento che non sia anche crisi e crocevia, passaggio sofferto e pericoloso. Se vogliamo apprendere dobbiamo mettere in conto lutti, abbandoni e distacchi, poiché nessun cambiamento è possibile senza elaborazione della perdita (la morte di una forma in favore di un'altra). Solo così il cambiamento sarà rinnovamento profondo, metamorfosi e rigenerazione: non vi è alcuna possibilità che il cambiamento «galleggi» in superficie, piuttosto trascina sul fondo con sé il soggetto per poi farlo «risorgere». La continuità della nostra storia dipende anche dal prodursi di salutari discontinuità. Sono necessarie, a un certo punto, la separazione, lo strappo e lo sradicamento da se stessi e dalle proprie debolezze mascherate da nobili convinzioni.

Come scrive Recalcati «la psicoanalisi non sostiene il culto ipermoderno della prestazione, ma tesse l'elogio del fallimento». Ma cosa significa tessere un elogio del fallimento? «Il fallimento è uno zoppicamento salutare dell'efficienza della prestazione. E, in questo senso, la giovinezza è il tempo del fallimento o, meglio, è il tempo dove il fallimento dovrebbe essere consentito [...]. I giovani sono esposti al fallimento perché la via autentica della formazione è la via del fallimento. [...]. C'è sempre nel cammino di una vita una caduta da cavallo, un incontro con la terra, un faccia a faccia con lo spigolo duro del reale. In questo senso i giovani sono più esposti alla malattia dell'inconscio. Perché ci sia incontro con la verità del desiderio è necessario smarrirsi, fallire, perdersi. Chi non si è mai perduto non sa cosa sia ritrovarsi... Ecco perché Lacan diceva di contare solo su di loro, sui giovani, e su di essi poneva la sua speranza per l'avvenire della psicoanalisi. I giovani sanno perdersi come nessun altro... Sanno perdersi e ritrovarsi... Ma è fondamentale la presenza degli adulti perché questo avvenga»⁷. Ed è necessario che gli adulti sappiano, da un lato, accettare il proprio scacco e, dall'altro, tollerare le angosce dell'andirivieni dei figli.



PER AIUTARE
I NOSTRI FIGLI A
RI-ARTICOLARE
DESIDERIO E LIMITE,
BISOGNA AVERE
L'UMILTÀ DI
AMMETTERE,
COME ADULTI,
DI AVER FALLITO,
TOLLERANDO CHE
I NOSTRI FIGLI
POSSANO FARLO
A LORO VOLTA



NONCURANZA

Dobbiamo inoltre riconoscere che non siamo solo potenza, ma anche impotenza. La nostra è non solo una crisi economico-finanziaria, ma una più estesa e profonda crisi spirituale. Se non rielaboriamo la nostra idea, fortemente adolescenziale, della libertà come assenza di limite non ne usciremo vivi. Non serve a nulla la speranza di ritornare a prima della crisi. Siamo riusciti a negare la realtà fuori di noi, dicendo che non esiste l'impotenza, ma solo la potenza. Eppure questa potenza si trascina dietro la noncuranza, perché nega che ci sia qualcosa - in primis la nostra anima - o qualcuno che abbia bisogno di cura in quanto debole, imperfetto o malato. Così neghiamo tutto ciò che ci limita, che limita la nostra potenza. Come i figli, che sono spesso vissuti come un sacrificio inutile se non corrispondono al progetto di realizzazione dei genitori.

RESPONSABILITÀ

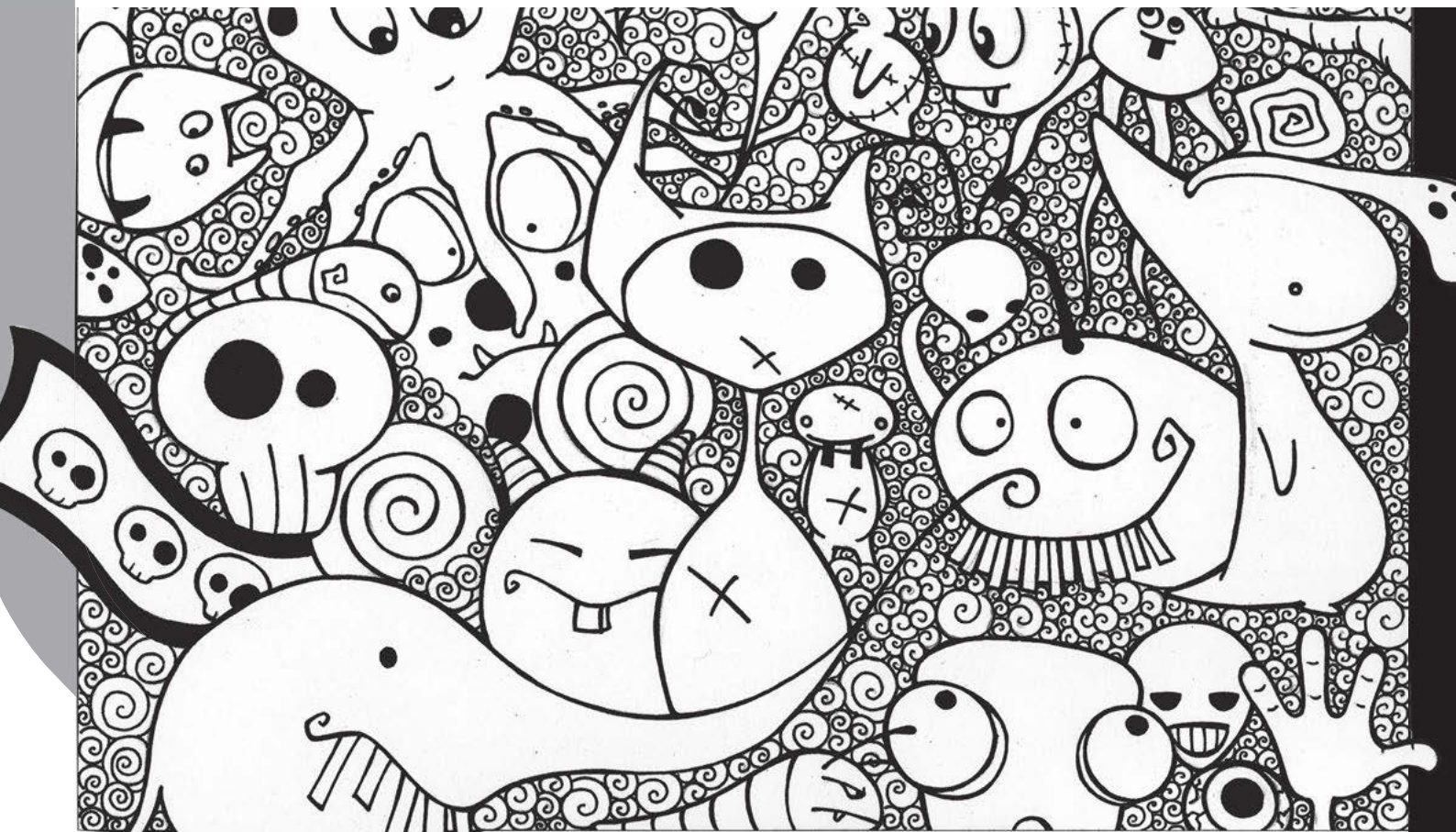
A volte, invece, è salutare che il destino dei figli non coincida con i progetti dei genitori. Sartre diceva che se i genitori hanno dei progetti per i loro figli, questi avranno destini infelici. Su questo tema, credo valga la pena vedere uno dei film più interessanti della 71ª Mostra del Cinema di Venezia, *I nostri figli*, di Ivano De Matteo. Massimo (Alessandro Gassman), avvocato combattivo e spregiudicato, e Paolo (Luigi Lo Cascio), chirurgo pediatrico attento e appassionato, si incontrano regolarmente una volta al mese in un ristorante stellato, con le reciproche consorti: Sofia (Barbara Bobulova), detta «la Barbie», moglie di Massimo, e Clara (Giovanna Mezzogiorno), moglie di Paolo, di professione guida turistica. Le due donne,

quasi a sottolineare la diversità dei caratteri dei mariti, si detestano senza nemmeno nascondere troppo. Il pediatra ha un figlio, Michele (Jacopo Olmo Antinori), un tipo nerd piuttosto imbranato, mentre l'avvocato ha una figlia, Benedetta (Rosabell Laurenti Sellers), nata da un precedente matrimonio, ragazzina intraprendente ed energica. I due adolescenti si frequentano spesso.

Una notte una telecamera di sicurezza riprende (senza che se ne possano ricostruire le identità) un ragazzo e una ragazza che a calci e pugni aggrediscono una donna a terra, indifesa, fino a provocarle lesioni gravi e il coma. Le immagini vengono messe in onda da *Chi l'ha visto?* e in breve tempo le due coppie, temono, credono e provano l'orrore di riconoscere nel filmato i loro due figli. I ragazzi dapprima negano, poi, velatamente, ammettono di es-

sere stati loro (o meglio, che Benedetta si è lasciata prendere da una furia che ha coinvolto anche il cugino). Che fare? Denunciare i figli o coprire le loro responsabilità? Nel frattempo, evidenziando drammaticamente quanto abbiamo affermato sull'irreversibilità dei processi, la donna aggredita muore, aggravando la condizione dei due colpevoli, la cui pena diverrebbe ora più severa. Considerando che potrebbero essere condannati solo ad alcuni anni di riformatorio, Massimo è favorevole a denunciarli perché imparino a prendersi la responsabilità dei loro atti, mentre Paolo e Clara sono fortemente contrari. La loro visione etica della vita va in pezzi sotto la spinta del desiderio di proteggere il figlio. La parte centrale del film approfondisce il processo di elaborazione del dilemma da parte dei quattro genitori, e il travaglio interno che li porta ad assumere posizioni fortemente divergenti. Che ne è della crescita dei giovani, se gli adulti, troppo presi dalla loro realizzazione narcisistica o dal peso insostenibile della colpa, non sono capaci di aiutarli a elaborare il dolore di vivere? Una società alla spasmodica ricerca di dispositivi di autoimmunizzazione dai traumi lascia tutti indifesi quando la violenza irrompe, fuori e dentro di noi. Eppure il male può portare a un bene maggiore se si ha il coraggio della verità e si è capaci di responsabilità.

CHE NE È DELLA CRESCITA
DEI GIOVANI,
SE GLI ADULTI, TROPPO PRESI
DALLA LORO REALIZZAZIONE
NARCISISTICA O DAL PESO
INSOSTENIBILE DELLA COLPA,
NON SONO CAPACI
DI AIUTARLI A ELABORARE
IL DOLORE DI VIVERE?



CONFRONTO

Ora cambiamo scena e immaginiamoci due bravi padri che hanno convocato tre amici, a un saggio di scherma, per discutere con loro alcune questioni. Questi padri hanno due figli e non credono sia giusto, come fa la maggior parte dei genitori, lasciare che i figli facciano quello che vogliono. Hanno quindi chiamato i tre amici, che considerano persone responsabili, per parlare loro a cuore aperto dell'educazione dei figli; non certo per sentirsi dire quel che desiderano, per essere rincuorati, ma per un confronto onesto, aperto, magari anche duro. I due padri sono molto preoccupati perché hanno avuto dei genitori che hanno fatto cose importanti, che si sono particolarmente distinti, mentre la loro vita è stata poco più che onesta, agiata ma modesta. E imputano la colpa di questa vita modesta ai loro padri, che non si sono preoccupati dei figli, lasciando che facessero quel che volevano mentre loro facevano le cose importanti per le quali sono ricordati da tutti.

E questo, con il senno di poi, non lo considerano giusto e utile. Pertanto non vogliono fare lo stesso con i loro figli e invitano gli amici a discutere su quale competenza sia meglio investire la formazione dei ragazzi. Vogliono capire quale settore sia preferibile per educare al meglio i figli, per far sì che questi siano meglio dei padri e più simili ai nonni.

Situazione contemporanea? No, purtroppo: è il *Lachete* di Platone, scritto circa 2.500 anni fa. Lisimaco e Melesia sono i due genitori che chiamano Lachete, Nicia e Socrate a discutere con loro su quale disciplina possa essere utile alla formazione dei due figli, a partire da quella militare, perché diventino migliori dei padri. Nel dialogo platonico si parla di coraggio, di virtù, di sapienza, di fini della formazione. E i cinque sono uomini avvezzi alla guerra, sono stati coraggiosi soldati: anche Socrate si è distinto in guerra per coraggio e valore. Non c'è dubbio che siamo in un altro contesto storico ma le questioni che vengono poste oggi interessano anche tutti noi. Così possiamo, anzi dobbiamo, cogliere i vecchi elementi per riformularli nella nuova situazione.

SOCRATE: «IO CREDO NECESSARIO, AMICI - CHE NESSUNO TRADISCA IL NOSTRO DISCORSO -, CHE TUTTI NOI INSIEME CERCHIAMO PER NOI STESSI UN MAESTRO OTTIMO - CI SERVE, INFATTI -, E POI ANCHE PER I NOSTRI FIGLI, SENZA ALCUN RISPARMIO DI RICCHEZZE O ALTRO. MA CONSIGLIO DI NON RIMANERE NELLA SITUAZIONE ATTUALE. SE QUALCUNO CI DERIDERÀ PERCHÉ, ALLA NOSTRA ETÀ, CREDIAMO CONVENIENTE FREQUENTARE DEI MAESTRI, CREDO CHE SI DEBBA FARE APPELLO A OMERIO, CHE DISSE CHE "LA VERGOGNA NON È BUONA IN UN UOMO BISOGNOSO". E NEL CASO IN CUI QUALCUNO CI OBIETTI QUALCOSA, LASCIANDO PERDERE, CI OCCUPEREMO INSIEME DI NOI E DEI NOSTRI FIGLI».

LISIMACO: «MI PIACE, SOCRATE, CIÒ CHE DICI; DESIDERO PROPRIO IMPARARE INSIEME AI RAGAZZI, CON TANTO PIÙ ARDORE QUANTO PIÙ SONO VECCHIO. E TU FA' COSÌ: DOMANI MATTINA PRESTO VIENI A CASA MIA E NON FARE ALTRO, PER DECIDERE SU CIÒ; QUANTO AD ORA SCIOGLIAMO LA NOSTRA RIUNIONE».

SOCRATE: «FARÒ COSÌ, LISIMACO, E VERRÒ DA TE DOMANI, SE DIO VUOLE».

CHE INTELLIGENZA DOVRANNO AVERE QUESTI GIOVANI, CHE CARATTERE SARÀ NECESSARIO FORGIARE PER STARE NELLA SOCIETÀ PROSSIMA FUTURA? COME VALORIZZARE LE LORO TENDENZE, LE LORO INCLINAZIONI, PERCHÉ DIVENTINO CITTADINI ATTIVI E RESPONSABILI PER SE STESSI, PER I LORO PAESI E PER IL MONDO INTERO?



Socrate nel dialogo afferma due cose fondamentali ai fini del nostro ragionamento: che prima di dire qual è la tecnica o la competenza migliore in cui mettere alla prova i figli, bisogna decidere qual è lo scopo della loro formazione; secondo: che tale scopo deve tendere comunque alla cura della *psyche*. Il Lachete ci invita a discutere, da genitori e da insegnanti, sui fini del nostro agire adulto verso i giovani. Che intelligenza dovranno avere questi giovani, che carattere sarà necessario forgiare per stare nella società prossima futura? Come valorizzare le loro tendenze, le loro inclinazioni, perché diventino cittadini attivi e responsabili per se stessi, per i loro paesi e per il mondo intero? Ed è su questo che gli adulti oggi abdicano: sui fini, non sui mezzi. La fine del Lachete è emblematica e di forte attualità. I cinque amici che sono stati coraggiosi e hanno dimostrato di essere valorosi non sanno definire il coraggio e la virtù. Ma se non sappiamo cosa sia la virtù come possiamo insegnarla? A questo punto concludono che si devono ritrovare di nuovo perché non sanno ben definire i fini stessi di un'azione educativa tesa alla cura dell'anima.

RESTITUZIONE

Se vogliamo che i nostri figli abbiano un futuro dobbiamo sederci intorno a un tavolo a discutere da adulti su quali siano le azioni più utili e responsabili da intraprendere. Purché questo non voglia dire mettere al centro noi, quanto piuttosto loro. Non è cioè un problema di trasmissione (di valori) da noi a loro, quanto di restituzione. Che differenza c'è? Facciamo qualche passo indietro. Una vita senza trauma (in greco *trauma* significa ferita) non esiste, e il trauma è un'esperienza strutturante, ortopedica, un evento capace di svelare il soggetto a se stesso, a partire dalla frattura prodottasi nella discontinuità della sua esistenza. È una sorta di monumento che condensa nella memoria il fatto angoscioso, che così si fa esperienza. Quando parliamo di trauma non dobbiamo pensare per forza a eventi straordinari e catastrofici, visibilmente luttuosi. Spesso il trauma agisce in silenzio e i suoi effetti possono passare in sordina. Se impediamo il trauma, impediamo la possibilità della vita. Ma questo sembra essere proprio ciò che gli adulti hanno tentato di fare. Raccontare ai propri figli che avevano diritto a una felicità senza dolore, ricca di spensieratezza e di merci. Così, quando il dolore arriva non lo riconosciamo e, se è troppo fastidioso, proviamo a controllarlo con i farmaci. In realtà ci traumatizziamo e diventiamo uomini, ci ri-svegliamo alla vita, solo quando decidiamo di fare nostra la ferita, di lasciarla sanguinare, per poi prendercene cura. Così il soggetto diventa una storia che può essere raccontata. La restituzione è l'operazione con la quale tentiamo di sottrarre all'oblio qualcosa di non pienamente declinato del patrimonio passato per ridare a esso uno statuto di attualità. È la testimonianza che i significati del passato possono essere ereditati alla sola condizione di essere *significanti viventi*, capaci di ospitare il tratto particolare e unico di ciascuno. Possiamo restituire da adulti non valori, norme o ideali, ma un punto d'interrogazione sulla vita e la testimonianza che questa, nonostante e attraverso il trauma, ha senso e può essere vissuta. I giovani hanno bisogno di rivitalizzare e fare proprio, magari anche rifiutandolo, ciò che hanno ereditato, ma tutto si complica se la società chiude ogni possibilità di futuro (se gli adulti tendono a considerarsi gli unici protagonisti della storia).

¹ P. Canova, *Generazione Gutenberg e generazione 3.0*, in «CEM Mondialità», giugno-luglio 2014, p. 30.

² G. Pietropolli Charmet, *Cosa farò da grande? Il futuro come lo vedono i nostri figli*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. VII.

³ *Ibid.*, p. 14.

⁴ S. Natoli, *Il buon uso del mondo*, Mondadori, Milano 2010, p. 139.

⁵ M. Recalcati, *Cosa resta del padre. La partenità nell'epoca ipermoderna*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2011, pp. 44-46.

⁶ L. Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011.

⁷ M. Recalcati, *op. cit.*, pp. 111-113.

L' AUTORE DEL DOSSIER



ROBERTO MORSELLI

LAUREATO IN FILOSOFIA, È FORMATORE, CONSULENTE E ORIENTATORE. SI OCCUPA PREVALENTEMENTE DI COMUNICAZIONE, ANCHE IN AMBITO INTERCULTURALE. FA PARTE DA PIÙ DI VENT'ANNI DEL MOVIMENTO CEM, PARTECIPANDO AI CONVEGNI ANNUALI, TENENDO CORSI DI FORMAZIONE E SCRIVENDO PER LA RIVISTA CEM MONDIALITÀ. AMA IL LAVORO IN AULA, INTESO COME APERTURA SUL POSSIBILE E DOVERE DI RESTITUZIONE, CHE GLI CONCEDE LA POSSIBILITÀ - UNICA - DI TRASFORMARE LA FATICA DELLA RELAZIONE IN PRODUZIONE CONDIVISA DEL SENSO E, PERCHÉ NO, IN FELICITÀ.

roberto_morselli@alice.it

BIBLIOGRAFIA

L. Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011

R. Marchesini, *Post-human. Verso nuovi modelli di esistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2002

S. Natoli, *Il buon uso del mondo*, Mondadori, Milano 2010

G. Pietropolli Charmet, *Fragile e spavaldo: ritratto dell'adolescente di oggi*, Laterza, Roma-Bari 2009

G. Pietropolli Charmet, *Cosa farò da grande? Il futuro come lo vedono i nostri figli*, Laterza, Roma-Bari 2012

M. Recalcati, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano 2013

M. Recalcati, *L'ora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento*, Einaudi, Torino 2014

M. Recalcati, *Cosa resta del padre. La partenità nell'epoca ipermoderna*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2011

F. Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari 1996

F. Stoppa, *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni*, Feltrinelli, Milano 2011

il resto del mondo

agenda
interculturale

EDUCAZIONE E CITTÀ INTERCULTURALI

ALESSIO SURIAN | alessio.surian@gmail.com

La guida per gli enti locali del programma «Intercultural Cities» è stata ufficialmente raccomandata a tutti gli Stati membri dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa con una risoluzione votata lo scorso 21 gennaio. Il cuore della guida (cui ha contribuito anche Reggio Emilia, articola una strategia interculturale per gli enti locali in dieci aree di lavoro: (1) sviluppare atteggiamenti favorevoli nei confronti della diversità; (2) rivedere le funzioni dell'ente locale attraverso un prisma («lente») interculturale; (3) gestire la mediazione e i conflitti; (4) la formazione linguistica; (5) le strategie di comunicazione; (6) le relazioni e le politiche internazionali; (7) la raccolta di dati fattuali; (8) la sensibilizzazione e la formazione ai temi interculturali; (9) l'accoglienza dei nuovi cittadini; (10) *governance* interculturale.

«Intercultural cities» promuove l'idea che la diversità va considerata un «vantaggio», purché adeguatamente affrontata dagli enti locali in sette delle loro funzioni: spazi pubblici, politiche abitative, amministrazione e servizi pubblici, sostegno all'economia e alle imprese, arte e sport, sicurezza, educazione. La guida può essere scaricata gratuitamente¹ all'interno del sito del programma². La condivi-

sione di pratiche interculturali viene promossa anche attraverso un bollettino mensile. Il numero di febbraio³ è interamente dedicato all'educazione e contiene alcune linee guida per le politiche locali sulla dimensione interculturale delle politiche educative⁴.

Il documento è articolato in quattro sezioni. La prima affronta il tema di come le scuole possano favorire relazioni interpersonali e apprendimenti a carattere interculturale: tre gli esempi citati. La scuola Rütli, nel municipio berlinese di Neukölln, divenuta un caso nazionale nel 2006 per le condizioni di poca «sicurezza» e per gli scarsi risultati, ha favorito la partecipazione di genitori e allievi nei processi decisionali, con un'ottima riuscita. In Norvegia, la Gamlebyen Skole ha mostrato le politiche di promozione degli standard di insegnamento e apprendimento nei quartieri multiculturali di Oslo, favorendo le relazioni con i paesi di origine dei genitori degli allievi. A Reggio Emilia, Mondinsieme promuove figure tutor per il sostegno scolastico di studenti con genitori «stranieri» a rischio di insuccesso scolastico. Nei confronti della scuola e delle famiglie, i tutor hanno anche la funzione di mediazione interculturale e di sostegno indiretto alla genitorialità⁵. In effetti, il progetto reggiano introduce anche la seconda area di attenzione/sezione delle linee guida, le modalità con cui coinvolgere i genitori quali partner dei processi educativi, con ottimi esempi da Ginevra e Lewisham (Londra). Il municipio di Lewisham è protagonista anche della terza sezione, dedicata alle competenze interculturali, mentre esempi di come scuola e spazi scolastici possano essere utilizzati in chiave di «ponte» fra famiglie e comunità locale vengono da Lione e da Torino, dove i cortili delle scuole primarie si trasformano in spazi pubblici aperti al quartiere oltre l'orario scolastico. ●

¹ All'indirizzo: www.coe.int/t/dg4/cultureheritage/culture/cities/ICCstepbystepAugust2012.pdf

² www.coe.int/t/dg4/cultureheritage/culture/cities/default_en.asp

³ www.coe.int/t/dg4/cultureheritage/culture/Cities/Newsletter/newsletter36/newsletter36_en.asp

⁴ www.coe.int/t/dg4/cultureheritage/culture/Cities/Publication/ICC-policy-brief-Education_en.pdf

⁵ www.mondinsieme.org/2014/progetti/tutor-in-lingua-madre

EUROPA

TERZA PARTE

PARADIGMA ETICO-VALORIALE

«S e le religioni finiscono per occupare un posto così importante sulla scena pubblica, è giusto che si ragioni su come conoscerle in termini appropriati e rigorosi. L'idea di un insegnamento laico delle religioni non è nuova ma oggi ci pare più urgente e ancora più necessaria per combattere tanto un avvilente analfabetismo religioso che i pregiudizi e le superficialità con cui improvvisati analisti discettano di temi che meritano specifiche competenze». Così interviene nel dibattito l'amico valdese Paolo Naso, sollecitato a farlo dall'invito pubblico del teologo cattolico Vito Mancuso, che sulle pagine di *La Repubblica* (22 gennaio 2015) chiede, dopo i tristi fatti parigini, di ripensare il tema delle religioni a scuola. Viene riproposta, concretamente, un'ora di religioni, in cui non si tratta di credere quanto di conoscere; ora

obbligatoria, con la medesima dignità curricolare delle altre ore scolastiche. Dopo aver raccontato, rimandando alle diverse esperienze dell'insegnamento della religione nelle scuole europee, il paradigma concordatario e quello accademico, abbiamo l'impressione che la stessa realtà del pluralismo religioso (che i fondamentalismi non riescono comunque a negare) spinga a pensare e praticare un altro modello di insegnamento. Convivere in una società pluralista impegna a conoscere in modo non ingenuo ed approssimativo l'altro e il suo «dio» ed insieme chiede di condividere con lui un minimo di riferimenti valoriali comuni. Qui la scuola può tornare a recitare un ruolo importante: può esercitare, cioè, una funzione etico-civile contribuendo a generare valori anche per una società laica e pluralista. Al CEM lo diciamo da tempo: il pluralismo religioso spinge a ripensare anche il concetto di laicità. Formare alla cittadinanza europea (compito assegnato alle scuole del vecchio continente, almeno a partire dal trattato di Maastricht) lo si può fare avviando ad un dialogo ecumenico ed interreligioso. Tale approccio pluralista relativizza (qui il suo compito laico) la singola religione e lo studente europeo della

**CONVIVERE IN UNA SOCIETÀ
PLURALISTA IMPEGNA
A CONOSCERE IN MODO NON
INGENUO ED APPROSSIMATIVO
L'ALTRO E IL SUO «DIO»
ED INSIEME CHIEDE
DI CONDIVIDERE CON LUI
UN MINIMO DI RIFERIMENTI
VALORIALI COMUNI**



un'identità aperta e dinamica. In ordine alla alfabetizzazione religiosa, tale modello aiuta a riconoscere e praticare il diritto alla libertà di coscienza e di religione; intende maturare la condivisione delle proprie convinzioni e scelte etiche attraverso l'argomentazione razionale e il dialogo.

I CORSI DI «ETICA NON CONFESSIONALE»

Così i corsi di «etica non confessionale» che si svolgono in alcune realtà di paesi europei quali il Belgio, la Repubblica Ceca, la Germania, ma anche il corso di «etica e cultura religiosa» nel cantone di Zurigo in Svizzera, così come l'insegnamento, istituito nel 1995 in Slovenia, di «religione ed etica», per non dire della proposta scolastica di «morale laïque» in Francia sono tutti tentativi che intendono tradurre didatticamente il modello etico-valoriale di insegnamento religioso a scuola. Insomma, l'accento educativo in questo paradigma è palese: prima ancora che il sapere, vale il saper essere e

stare con gli altri. La verità delle religioni, in queste proposte, non si presenta tanto come una cognizione da imparare a memoria, quanto come un orizzonte da costruire e cercare insieme. Alfabetizzare qui è imparare un sano rapporto democratico con l'altro anche in presenza di idee e riferimenti religiosi diversi; alfabetizzare sarà, ancora, saper guardare alle religioni (al plurale) come serbatoi di senso utili per maturare valori umani quali la giustizia, il bene comune, l'onestà, il rispetto del diverso...

Il bilancio, insieme a una domanda finale di questi diversi paradigmi, lo lasciamo alle riflessioni di Flavio Pajer che ci hanno accompagnato in questo viaggio per le scuole europee: «I diversi sistemi di discorso religioso (paradigma politico-concordatario, accademico e etico-valoriale, ndr) ci confermano nella convinzione che non si tratta di visioni esclusive, tanto meno schizofreniche, ma sempre complementari se comprese nella loro contestualità storica e geografica e sostanzialmente complici e solidali nel compito di educare le giovani generazioni a capire le proprie radici e a immaginare una città terrena più vivibile. Compito arduo se si pensa che già le generazioni adulte di oggi, più che colpevoli di ignoranza religiosa, sembrano colpite da un più radicale deficit culturale, quello dell'amnesia di un intero capitale simbolico che l'Occidente aveva maturato per secoli, e che ora esita a trasmettere ai nuovi europei di domani. Un salto nel vuoto o una sfida?»¹. ●

scuola laica non ha più paura delle religioni. Perché le conosce e perché ne sa valorizzare il contributo, dire i limiti, denunciare le derive, raccontare le utopie. Questo altro modello circa i «saperi religiosi» si propone come obiettivo educativo quello di avviare a saper vivere e convivere con gli altri in un contesto di pluralismo religioso attraverso il principio della tolleranza, la valorizzazione del dialogo e il confronto ecumenico. Il paradigma definito come etico-valoriale si propone di formare nello studente



¹ F. Pajer, *Scuola e università in Europa. Profili evolutivi dei saperi religiosi nella sfera educativa pubblica* in A. Melloni (a cura di), *Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 95.

CARI SIGNORI CHIAMATECI IN QUALSIASI MODO MA NON «IL FUTURO»

Vi ricordate quando vi ho raccontato dei bravi ragazzi e dei moderati? Avevo posto in parallelo l'esperienza delle 2G con quella dei nuovi e giovani rappresentanti che sono al governo. Ritorno su questo parallelismo non tan-

to perché credo che le 2G debbano prendere a modello i *renziani* o perché sono una simpatizzante dei figli del Partito democratico, ma per l'affinità e la quasi sovrapposizione della dialettica con cui si tratta l'argomento di questi due mondi. In particolare, alla vigilia dell'elezione della Mogherini (e soprattutto dopo), ho notato come particolari e puntuali espressioni siano state ripetutamente pronunciate per descrivere il gruppo a cui appartiene il nuovo Alto rappresentante per la Politica estera europea. Il leitmotiv, più dettagliatamente, è legato a tre termini che s'intrecciano e si completano: *nuova, generazione e futuro*. Ed è così che sono descritti quasi di continuo i giovani della fazione politica che costituisce la maggioranza. Sono la nuova generazione dell'Italia e dell'Europa e sono il futuro. Così come le 2G continuano ad essere definite la nuova generazione del nostro paese e andranno a costituire il suo domani.

Inizialmente trovavo suggestiva questa descrizione perché in un certo senso sembra che si voglia conferire una profonda e delicata responsabilità a chi sarà il simbolo dei giorni che verranno, ma a ben pensarci fino a quando parleremo ancora e all'infinito del domani e dell'essere nuovi? Oltre a un'accezione



**FINO A QUANDO
PARLEREMO ANCORA E
ALL'INFINITO DEL DOMANI
E DELL'ESSERE NUOVI?
OLTRE A UN'ACCEZIONE
ASTRATTA E DUNQUE
POCO PRATICA E
CONCRETA, SI RISCHIA
ANCHE DI SPRECARE
UN'OPPORTUNITÀ...**

astratta e dunque poco pratica e concreta, non si rischia di sprecare un'opportunità per parlare invece di come valorizzare le cosiddette risorse umane che avranno (o meglio hanno) un ruolo centrale e cruciale per il futuro (o meglio presente)?

A parer mio, sia parlando dei giovani al governo sia delle 2G, sarebbe più appropriato e costruttivo trattare di quali contributi si possono offrire nel presente

e soprattutto di chi siamo in questo presente. Inoltre, in entrambi i casi, Pd e 2G, per quanto possa essere lodevole il supporto delle rispettive generazioni precedenti (che oltre ad aver scritto la storia continuano in ogni caso ad avere un ruolo nel presente), credo sia importante non riferirsi più ai cosiddetti giovani come esseri fragili, con bisogni particolari, da aiutare e da essere guidati dai più grandi, ma piuttosto definire bene i ruoli e determinare insieme (lasciando correre presunte tensioni intergenerazionali e il classico approccio socio-assistenziale di cui siamo saturi), con intelligenza e lungimiranza, quei domani che in realtà, a ben vedere, è già oggi. O forse mi sbaglio? ●

«CHI NON SPERA QUELLO CHE NON SEMBRA SPERABILE NON POTRÀ SCOPRIRE LA REALTÀ, POICHÉ LO AVRÀ FATTO DIVENTARE, CON IL SUO NON SPERARLO, QUALCOSA CHE NON PUÒ ESSERE TROVATO, E A CUI NON PORTA NESSUNA STRADA». ERACLITO

CARTOGRAFIE DEI DOMANI POSSIBILI

Avete presente il famoso (almeno per i fumettari) «È un uccello. No, è un aereo. No, è Superman»? La domanda è valida anche per questo nuovo-vecchio libro di Renato Giovannoli: è un saggio, macché sembra un manuale, assomiglia a un romanzo... è un super libro. Si può tranquillamente scriverlo, confortati da un dato oggettivo: dalla prima uscita, nel 1982, *La scienza della fantascienza* (ora da Bompiani: 560 pagine, 25 euro, 9.99 in e-book) viene ristampato su richiesta del pubblico ma anche aggiornato, all'incirca ogni 10 anni, perché l'autore continua a ragionarci su, fiutando più che seguendo «il vento che tira».

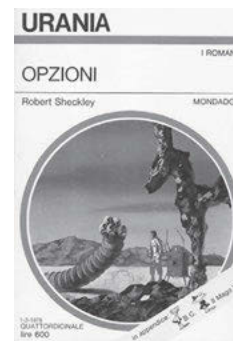
La struttura del libro è presto detta: all'interno delle rivoluzioni scientifiche che ogni tanto s/travolgono i vecchi paradigmi e ne creano di nuovi, Giovannoli indaga su nove strade (alcune sono autostrade ma altri viottoli o salite ardite). Nell'ordine: dalle parti di robot, cyborg e androidi; alieni e mutanti; l'uomo e il suo divenire (una «corda tesa» fra bestia e superuomo, parafrasando Nietzsche); quarta dimensione e dintorni; volare il più veloce possibile, se possibile... come la luce; viaggiare nel tempo, paradossi inclusi; mondi (e immondi, se è lecita la battuta) paralleli; «il dio del piano di sopra», un titolo bellissimo per parlare di fanta-religioni; e infine gli intrecci di logica, caos, storia, futuri a zig-zag.

Scienze (il plurale è forse più corretto) della fantascienza e non «nella». Perché esiste una reciproca autonomia, molti debiti reciproci e un tempestoso ma utilissimo dialogo.

Molto spesso la *science fiction* si arruola in uno dei due grandi partiti: la fantascienza «neopositivista» che è spesso esageratamente ottimista e comunque convinta che tutto è comprensibile e alla lunga razionale; la fantascienza «critica» che vede il futuro fosco ma che nelle sue punte più intelligenti dispone di due armi micidiali, «l'argomentazione confutatoria e l'ironia», per dirla con le parole di Giovannoli. Ma esistono «partitini» minori che ci permettono di uscire da questa situazione alla (per usare la famosa opposizione di Umberto Eco) «apocalittici o integrati»? A mio avviso: una fantascienza che, come certa

scienza e la migliore politica, continua a credere in un progresso (non lineare né fideistico) ma chiama - con gli strumenti della letteratura beninteso - tutti a «combattere» perché tutte le decisioni, anche quelle tecnoscientifiche, non rimangano nelle mani di pochi abili a nuotare nel mare dell'ignoranza e negli oceani dell'indifferenza. Ci piacerebbe non continuare a trovarci nella situazione tragicomica che, all'inizio del romanzo-labirinto *Opzioni*, Robert Shekley riassunse così: «Le regole della normalità saranno temporaneamente sospese e nuove regole verranno istituite. Può darsi che quelle nuove saranno diverse dalle vecchie. Non verrà fornito alcun indizio riguardo alle nuove regole».

Giovannoli scrive di questioni complesse e con rigore, ma neppure per un attimo abbandona l'intento divulgativo, la capacità di raccontare e affascinare, un libro che chiunque - pur digiuno di scienze e fantascienze - può gustare. Una piccola grande enciclopedia, scorrevole come un romanzo con una insolita e affascinante protagonista, l'idea. ●



Se volete
leggermi sul mio blog:
[http://danielebarbieri.
wordpress.com](http://danielebarbieri.wordpress.com)

Spazio CEM

sabato 18 aprile 2015 | Missionari Saveriani | via Piamarta 9, Brescia | ore 9.15-18.30

Intercultura, dove vai?

Il Libro bianco sul dialogo interculturale dal titolo «Vivere insieme in pari dignità», lanciato dai Ministri degli Affari Esteri del Consiglio d'Europa nel corso della loro 118ª sessione ministeriale (Strasburgo, 7 maggio 2008) definisce l'indirizzo culturale, educativo e politico che l'educazione interculturale dovrebbe assumere in ambito europeo (e non solo): «La promozione del dialogo interculturale comporta cinque dimensioni distinte, ma interdipendenti, che coinvolgono l'insieme delle parti in causa: essa dipende dalla *governance* democratica della diversità culturale; passa attraverso la partecipazione e la cittadinanza democratica; richiede l'acquisizione di competenze culturali; necessita spazi di dialogo aperti; infine, deve essere condotta su scala internazionale».

Il nostro convegno vuole offrire uno spazio di riflessione su ciò che sta accadendo (o non accadendo) nel nostro paese in ordine alla costruzione di una politica culturale in prospettiva *interculturale*, a partire dalla scuola certo, ma allargando lo sguardo ad uno scenario più ampio e generale. > **Lucrezia Pedrali** <

INTERCULTURA A SCUOLA: MANUTENZIONE E RIPARTENZA LUCREZIA PEDRALI

Cosa c'è di interculturale nella scuola che abitiamo ogni giorno? Accanto ai sopravvissuti dispositivi di accoglienza degli alunni stranieri, quali indicatori ci permettono di individuare la prospettiva interculturale del nostro fare scuola? A partire dall'idea di intercultura intesa come apertura verso la pluralità di espressioni di pensiero, di significati, di linguaggi, rifletteremo insieme sullo stato dell'arte, per raccontare quello che c'è e per suggerire quello che vorremmo ci fosse.

È ORA DELLE RELIGIONI? ALESSANDRA ALBINI MICAELA FILIPPINI

Il laboratorio intende analizzare in forma critica e riflessiva il contributo delle religioni all'intercultura per trovare possibili piste di lavoro e individuare competenze interculturali. Il lavoro si svolgerà attraverso l'utilizzo di filmati, letture, testimonianze.

CITTÀ PLURALE, LUOGHI D'INCONTRO E TEMI PER LA CONVIVENZA ADEL JABBAR DON FABIO CORAZZINA

Oggi più che mai è necessario osservare lo spazio delle città alla ricerca dei sedimenti depositati in luoghi attraversati da residenti e viandanti. Templi, mercati, piazze, abitazioni, giardini e edifici pubblici portano i segni di una memoria che rispecchia non solo tracce di epoche diverse, ma soprattutto simboleggiano gli intrecci pluriculturali e evidenziano le connessioni tra molteplici contesti. La città rappresenta un atlante di culture, un patrimonio da cui partire per la costruzione di un laboratorio quotidiano interculturale, accogliente e inclusivo.

Scheda di iscrizione scaricabile
dal sito
cem.saverianibrescia.it

Per informazioni e iscrizioni: tel. 030.3772780
cemconvegno@saveriani.bs.it - cem.saverianibrescia.it
f cemsav CemMondialita



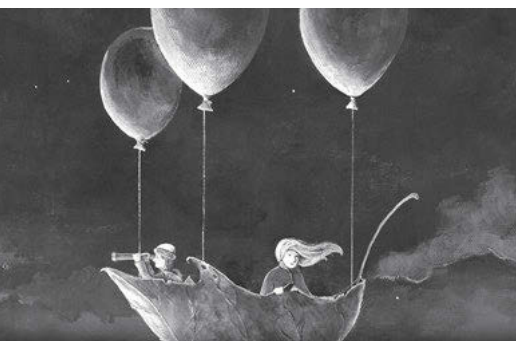
app-grade

PATRIZIA CANOVA | patcanova@gmail.com

PIATTAFORME E APP PER LA DIDATTICA

PRIMA PARTE

Chi conosce il CEM, sa bene quanto esso abbia sempre riconosciuto l'importanza della pedagogia narrativa nella pratica didattica: in molte occasioni sulle nostre pagine sono comparsi articoli che hanno suggerito la profonda valenza formativa di strategie volte a narrare, raccontare e raccontarsi, utilizzando le tecniche più varie e contaminando linguaggi e strumenti. Altrettanta importanza è sempre stata data alle pratiche educative partecipate in tutte le discipline e, in particolar modo, nell'ambito delle ricerche storiche, geografiche, scientifiche.



Un tempo erano i cartelloni, i post-it colorati, le strisce temporali cartonate, la carte-storie, i giochi dell'oca, i libri polimerici e i pop up gli strumenti più utilizzati ed efficaci per veicolare le metodologie attive di apprendimento. Oggi, pur continuando a riconoscere la stra-



ordinaria efficacia di tali strumenti, abbiamo qualche nuova opportunità offerta dalla tecnologia che vale senza dubbio la pena di scoprire e, perché no, utilizzare. Si tratta di interessanti piattaforme e di innumerevoli app gratuite, intuitive, facili da usare, sia per i docenti sia per gli studenti, che senza dubbio rappresentano una grande risorsa, offrono un valido aiuto e spesso riservano anche piacevolissimi risultati sul piano estetico, che non guastano mai.

STORYTELLING ED EBOOK

Inventare storie può diventare una vera e propria passione, ma è necessario coltivarla bene sin dalla prima infanzia se si vuole trasformare la pratica della scrittura, spesso vissuta come faticoso esercizio, in una piacevole esperienza creativa. A questo scopo può risultare molto efficace l'utilizzo di *Storybird* (<https://storybird.com/>), un'interessante piattaforma che consente all'utente di accedere gratuitamente a una ricca banca dati composta da centinaia di immagini illustrate, messe a disposizione da disegnatori professionisti. Ribaltando il procedimento classico della narrazione che normalmente parte dalle parole che poi vengono illustrate, *Storybird* propone di partire dalla selezione delle immagini per arrivare alla narrazione. Ciascuno può scegliere il proprio pacchetto di illustrazioni, i font preferiti, il tipo di libro più indicato (i formati a disposizione sono i *Picture Books*: libri multi-pagina e *Longform Books*: libri multi-capitolo) e poi farsi ispirare dai disegni per inventare e scrivere storie e racconti. I risultati spesso sono davvero sorprendenti. Alla piattaforma può iscriversi gratuitamente l'insegnante o scrivere anche un gruppo classe, senza bisogno che ciascuno utilizzi la propria mail. *Storybird* è anche una community che consente a chiunque di leggere le opere altrui e di votarle. Le storie create possono infine anche essere esportate e condivise tramite social o mail.

EBOOK



crea-azione

A CURA DI NADIA SAVOLDELLI | carbomillo@libero.it

UNEDITED HISTORY

IRAN 1960-2014

**FINO AL 29 MARZO 2015
AL MAXXI, MUSEO NAZIONALE
DELLE ARTI DEL XXI SECOLO,
A ROMA, SARÀ POSSIBILE
VISITARE LA MOSTRA
«UNEDITED HISTORY.
IRAN 1960-2014»,
A CURA DI CATHERINE DAVID,
ODILE BURLURAUX, MORAD
MONTAZAMI, NARMINE SADEG
E VALI MAHLOUJI.**

Oltre 20 artisti e 200 opere, la maggior parte mai esposte in Italia, che raccontano il paese attraverso le molteplici forme della cultura visuale iraniana dagli anni sessanta ad oggi, passando per la rivoluzione del 1979 e la guerra tra Iran e Iraq degli anni Ottanta. Tra realtà e ideale, politica e poetica, attualità e ricordo: uno sguardo rivolto in particolare su alcune figure di spicco provenienti dalle avanguardie più recenti nel campo delle arti visive e del cinema, compresa l'ultima generazione di artisti. Nelle tre sezioni cronologiche sono riuniti una grande varietà di opere (dipinti, fotografie, installazioni, grafica e documenti, materiali d'archivio, giornali, manifesti e video) grazie ai quali è possibile ricostruire la realtà sociale e politica che ha

dato vita alle differenti manifestazioni della cultura visuale e della modernità in Iran. La mostra è dunque un tentativo di ricreare le grandi «sequenze» di accadimenti, idee, cambiamenti degli ultimi cinquant'anni che hanno prodotto tali manifestazioni: gli anni dello Scià, la rivoluzione e la nascita della Repubblica islamica, la guerra contro l'Iraq e gli ultimi decenni. In questa ricostruzione vi sono assenze, difficoltà dovute alla complessità della storia iraniana più recente, ancora oggetto di discussione.

Il titolo inglese *Unedited History* (traducibile con «Storia non montata») è un riferimento al *film editing*, il montaggio cinematografico, cioè a quella fase in cui il film è stato girato, ma le sequenze non sono ancora state unite tra loro e sono ancora allo stato di frammenti. Il titolo allora è anche un'ipotesi: dal momento che non esiste «una», sola e unica, storia della modernità pre-scritta e determinata, è possibile considerare la «modernizzazione» iraniana sotto forma di storie frammentarie tra loro? Uno degli intenti della mostra è quello di dimostrare che la rivoluzione del 1979 e la guerra con l'Iraq non hanno determinato la fine del processo della modernità, bensì come esso sia da qui ricominciato osservando la produzione culturale prima e dopo tali avvenimenti, nelle connessioni tra arti diverse.



La mostra non intende dare conto di tutte le espressioni del moderno, ma piuttosto mettere in evidenza le profonde connessioni tra la cultura visuale e le diverse eredità da essa generate. L'esposizione si concentra quindi sia sulle rotture, sia sugli elementi di continuità, spesso meno visibili, tra momenti storici consecutivi caratterizzati però dalle stesse figure di rilievo.

Testimonianze, documenti di una storia che si sta ancora scrivendo, insieme di opere spesso incompleti e difficilmente accessibili, manifesti e riviste sono importanti elementi che restituiscono la storia sociale politica

dell'Iran della seconda metà del xx secolo. La fotografia, il cinema, la tradizione documentaria hanno quindi un ruolo fondamentale nella comprensione del modernismo, ma ci offrono letture contraddittorie delle immagini, soprattutto a partire dagli anni 60. La mostra è arricchita di testi a commento di alcune opere, frutto del progetto di mediazione interculturale *Il mio Iran* a cura del dipartimento educazione del MAXXI con la comunità iraniana di Roma. La mostra è ideata e organizzata dal Musée d'Art moderne de la Ville de Paris in coproduzione con il MAXXI ed il supporto di Hormoz Vasfi.



PER SAPERNE DI PIÙ
063210181
www.fondazionemaxxi.it

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it



Alejandro Jodorowsky

Tre storie magiche

Feltrinelli, Milano 2015, pp. 105, euro 12

Tre storie magiche che intendono stimolare il lettore a trasformare la propria vita. Basate su un linguaggio poetico e favolistico, su personaggi che vivono alla confluenza tra la realtà e altre dimensioni, sono parabole di alcune delle principali intuizioni di Jodorowsky, venute alla luce durante le sue ricerche nel mondo della spiritualità. Un'opera importante per capire l'autore e per iniziare un percorso di conoscenza di noi stessi. Alejandro Jodorowsky, regista cinematografico e teatrale, poeta, scrittore, saggista, terapeuta, esperto di tarocchi, è una delle personalità più eclettiche del panorama artistico degli ultimi anni. Le sue opere, visionarie e simboliche, scavano nel profondo dell'animo umano alla ricerca dell'essenza. Uomo di molte culture, sudamericana, francese, cristiana, buddhista, sciamanica, che vive sul confine di tutte cercando di andare oltre. (Marco Valli)



Serge Latouche

L'economia è una menzogna

Bollati Boringhieri, Torino 2014, pp. 150, euro 15

Una sorta di autobiografia intellettuale dell'inventore della «decrescita felice» in una serie di conversazioni. I saperi che si ammantano di scientificità nascondono talora un cuore di fede, l'adesione ottebrante a un credo. Serge Latouche l'ha scoperto quando era un giovane economista allevato nella dottrina dello sviluppo e da allora non ha smesso di sfatare la religione secolare che si annida nella scienza economica. In queste tre conversazioni - con Thierry Paquot, Daniele Pepino e Didier Harpagès - Latouche per la prima volta racconta di sé, di come sia diventato «ateo» e abbia concepito l'idea sociale della decrescita: le erranze della vita e del pensiero, tra Francia, Africa e Oriente, il terzomondismo, i compagni di strada, la svolta verso un'ecologia politica, la determinazione a opporsi dal basso all'incultura dell'iperproduzione e dell'iperconsumo. Una lettura interessante per chi non conosce ancora Latouche, per avvicinarsi al suo pensiero e uno stimolante compendio per chi ha già letto le sue opere maggiori, che ci mostra l'uomo dietro all'intellettuale. (m. v.)

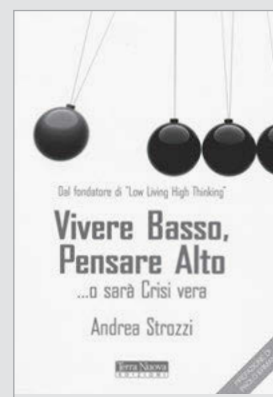


Andrea Strozzi

Vivere basso, pensare alto... o sarà crisi vera

Terra Nuova, Firenze 2015, pp. 114, euro 9

Ha un senso perseguire l'ideale di una vita migliore? Che prezzo è giusto pagare per inseguire il proprio ideale? Queste ed altre domande stanno alla base del breve saggio di Andrea Strozzi, ex manager bancario modenese convertito alla decrescita che si è ritirato a vivere sull'Appennino coerentemente con le sue idee. Strozzi non è Latouche, ma riesce, fra racconti autobiografici e dati economici, riflessioni filosofiche e analisi politiche a convincere e a stimolare. L'idea di una vita «bassa», cioè essenziale, affiancata ad un pensiero «alto», cioè profondo, è stimolante e foriera di ulteriori approfondimenti. Ritornano i temi dei beni comuni, della decrescita, della responsabilità ma in una nuova e fresca veste. Un libro che vale la pena leggere e su cui riflettere. (m. v.)



I LIBRI POSSONO ESSERE RICHIESTI ALLA LIBRERIA DEI POPOLI CHE FA SERVIZIO DI SPEDIZIONE POSTALE, CON SCONTO DEL 10% PER I POSSESSORI DELLA CEM CARD.
VIA PIAMARTA 9 - 25121 BRESCIA - TEL. 030.3772780 - FAX 030.3772781 - WWW.SAVERIANIBRESCIA.IT - LIBRERIA@SAVERIANI.BS.IT



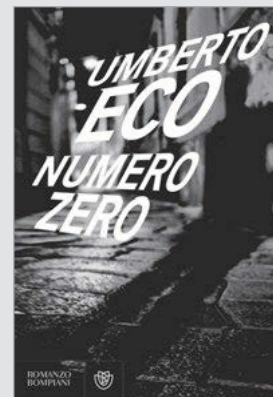


Umberto Eco

Numero zero

Bompiani, Milano 2015, pp. 218, euro 17

Non ho mai amato particolarmente l'Eco romanziere, a parte *Il nome della rosa*, ma questa volta ho dovuto ricredermi: *Numero zero* è un romanzo acuto, intelligente senza intellettualismi ingombranti o inutili, ironico e caustico quanto basta e di lettura scorrevolissima. Una redazione raccoglitrice che prepara un quotidiano destinato, più che all'informazione, al ricatto, alla macchina del fango, a bassi servizi per il suo editore. Un redattore paranoico che, aggirandosi per una Milano allucinata (o allucinato per una Milano normale), ricostruisce la storia di cinquant'anni sullo sfondo di un piano sulfureo costruito intorno al cadavere putrefatto di uno pseudo Mussolini. E nell'ombra tutti i «misteri» dell'Italia degli ultimi decenni. Un'esile storia d'amore tra due protagonisti perdenti per natura, un *ghost writer* fallito e una ragazza inquietante che per aiutare la famiglia ha abbandonato l'università e si è specializzata nel gossip su affettuose amicizie, ma ancora piange sul secondo movimento della Settima di Beethoven. Una critica feroce del giornalismo «moderno» e della realtà di questo straziato paese. Una storia che si svolge nel 1992 in cui si prefigurano i tanti misteri del ventennio successivo, proprio mentre i due protagonisti pensano che l'incubo sia finito. (m. v.)



Claudio Naranjo

La rivoluzione che stavamo aspettando

Terra Nuova, Firenze 2014, pp. 212, euro 14

Claudio Naranjo, massimo esponente della terapia Gestalt, filosofo, pedagogista, ricercatore spirituale, è una delle grandi figure intellettuali del '900. Cileno di nascita, ha vissuto e lavorato in varie parti del mondo, in oriente e occidente, cercando una sintesi fra le varie tradizioni di autoconoscenza e guarigione. Autore prolifico e immaginifico come Alves o Jodorowsky, Naranjo porta con sé la propria cultura sudamericana, pur aprendosi a contaminazioni imprevedibili. Questo libro è il testamento politico-sociale di Naranjo, un testo che non lascia indifferente chi lo legge. In pagine dense di sapere e rimandi ai più grandi pensatori mondiali, l'autore propone un percorso per raggiungere una maggiore consapevolezza e una massa critica tale da consentire un cambiamento nella coscienza globale. Naranjo dedica riflessioni illuminanti al significato della libertà e dell'educazione, riassume le caratteristiche salienti della sua psicologia degli enneatipi, ovvero della visione integrativa della personalità, e si sofferma sul contributo della meditazione al processo di scoperta del sé. I capitoli conclusivi sono dedicati alle modalità atte a umanizzare le imprese per riumanizzare la società e cambiare l'economia. Un libro stimolante e importante per chi va ricercando nuovi orizzonti sociali ed esistenziali. (m. v.)



I LIBRI POSSONO ESSERE RICHIESTI ALLA LIBRERIA DEI POPOLI CHE FA SERVIZIO DI SPEDIZIONE POSTALE, CON SCONTO DEL 10% PER I POSSESSORI DELLA CEM CARD.
VIA PIAMARTA 9 - 25121 BRESCIA - TEL. 030.3772780 - FAX 030.3772781 - WWW.SAVERIANI.BS.IT/LIBRERIA - LIBRERIA@SAVERIANI.BS.IT





nuovi suoni organizzati

LUCIANO BOSI

CHIWONISO

**«È STATA DURA VINCERE,
MA MENTRE PIANGI,
DONNA RIBELLE, RICORDA CHE TU
SEI STATA FORTE»**
CHIWONISO, REBEL WOMAN



brano che apre il cd, che potrebbe essere ascoltato in loop per ore! L'equilibrata miscelanea tra tradizione e sonorità dal sapore più *pop* e *world*, che contraddistingue anche gli altri undici brani, fa sì che Chiwoniso e la sua band abbiano con questo lavoro inanellato un'altra perla nella collana delle tradizioni che continuano a rinnovarsi.

Dopo aver ascoltato più volte questo disco sono giunto ad una certezza: gli *spiriti d'acqua*, che nella tradizione shona vengono evocati, accolti e salutati attraverso il *Bira* (un lungo rituale della durata di almeno due giorni sostenuto ininterrottamente dal ritmo delle percussioni e dagli ostinati ipnotici delle *mbira*) durante una di queste brevi ma intense permanenze sono rimasti rapiti dalle suadenti sonorità di Chiwoniso, e non soddisfatti di poter usufruire di tanta bellezza solo saltuariamente e per poco tempo, hanno preteso da questa giovane ma grande donna e musicista una precoce dipartita da questo mondo per recarsi nel mondo d'acqua, ed allietare così tutte le anime e le essenze di chi, dalla notte dei tempi, abita quel luogo, meta obbligata per tutti da sempre e per sempre. Chiwoniso Maraire ha assunto il suo nuovo incarico di *spirito d'acqua* il 24 luglio del 2013. Credo sia difficile non farsi ammaliare e trasportare da questo viaggio sonoro australe. Buon ascolto a tutte e a tutti. ●

Ben ritrovate e ben ritrovati. Mi rattrista parlare al passato di una splendida suonatrice di *mbira* (lamellofono a pizzico, un tempo utilizzato solo dagli uomini), cantante, compositrice e rappresentante dell'altra metà del cielo, che troppo presto, a soli 37 anni, si è trasformata in uno *spirito d'acqua*. Sì, perché anche tra gli shona dello Zimbabwe, come per altri popoli africani, non completamente addomesticati dai monoteismi, quando si abbandona questa vita si diventa *spiriti d'acqua*. Chiwoniso Maraire nasce il 5 marzo 1976 a Olympia, nello Stato di Washington, Usa, da genitori, entrambi musicisti, immigrati dall'allora Rhodesia. Il padre, Dumisani Maraire, era un etnomusicologo e suonatore di *mbira* e *marimba* (xilofono). La madre Linda era un'ottima cantante, danzatrice e percussionista. Entrambi contribuirono a formare musicalmente la figlia, anche nella tradizione shona, che Chiwoniso integrò fin da piccola con l'ascolto di Aretha Franklin, Rolling Stones, Steve Wonder e Mozart. Nel 1980 la famiglia Maraire fece ritorno nel paese di origine, diventato l'attuale Zimbabwe, e da lì a poco la giovane Chiwo-

niso iniziò la sua carriera musicale con *A Peace of Ebony*, una formazione multiculturale composta da musicisti provenienti da diversi luoghi: Zimbabwe, America, Germania, Russia e Malawi. Con arrangiamenti musicali basati perlopiù sull'uso della *mbira* e della *marimba* e testi in diverse lingue, compresi lo shona, l'inglese e il francese, il gruppo ha ridefinito il *rap* africano in senso internazionale. Successivamente Chiwoniso è entrata a far parte del gruppo Andy Brown and the Storm. Da questo momento la carriera di Chiwoniso è stata caratterizzata da numerosi riconoscimenti pan-africani ed internazionali. Passando a *Rebel Woman*, devo dire che mi è capitato in mano un po' per caso l'estate scorsa in un negozio londinese, e ne sono rimasto stregato al primo ascolto. La forza coinvolgente della *mbira* e della musica shona, che avevo già trattato in passato in un articolo su Stella Chiweshe, è qui ripettata, ma al tempo stesso potenziata, già nel magnifico *Vanorapa*, il trainante



DISCOGRAFIA

Chiwoniso
Rebel Woman
Cumbancha 2008



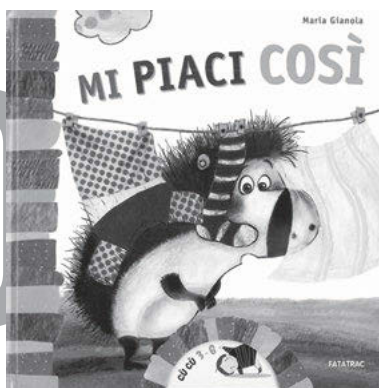
ALBI LUDICI E GIOCOSI

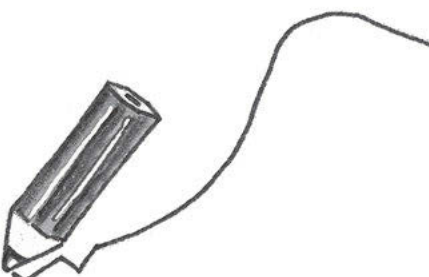
Un buon libro per l'infanzia è sempre «materia attiva». Nel senso che favorisce l'interazione tra il bambino e il testo letterale e iconico, la grafica e le sue «forme». Vi sono poi albi che moltiplicano queste possibilità di interazione e gioco, dove il giovane lettore/ascoltatore diventa coprotagonista attivo della narrazione. L'albo *Aiuto, arriva il lupo!* (Babalibri, 2014, pp. 24) di Cédric Ramadier e Vincent Bourgeau è uno di questi: diverte i piccoli lettori perché li chiama in causa, li spinge ad interagire, brividi compresi, con il famelico animale. L'albo, dalle pagine cartonate, può essere scosso, ruotato, inclinato esattamente come un tablet; lo scopo è far scivolare fuori dalle pagine il lupo che si sta minacciosamente avvicinando. Con la possibilità di ripetere la storia all'infinito.

La collana «Cucù» della casa editrice Fatatràc ospita albi cartonati di varia fattura, arricchiti da diversi meccanismi (alette, finestrelle, buchi, leve, ruote che girano...), pensati per stimolare l'apprendimento, lo sviluppo cognitivo, le esperienze sensoriali ed emotive del bambino. Alcuni esempi riuscitissimi sono *A tutto tondo!* (2014, pp. 16) di Agnese Baruzzi, che invita a scoprire quale coloratissimo

animale si nasconde sotto le bandelle forate, o il divertente *Mi piaci così* (2014, pp. 16) di Maria Gianola, nel quale si racconta una storia semplice per dire qualcosa di un po' complicato: gli amici veri sono quelli a cui, in fondo, stai bene come sei. Protagonista è un piccolo riccio pasticcione che ha una domanda semplice, ma spesso complicata da rivolgere ai suoi amici: giochiamo insieme? Un albo da leggere insieme a chi ama i mezzi di trasporto, che qui si rincorrono sulle pagine nel tragitto che una scatola gialla compie per arrivare tra le mani di una bambina, è *Un scatola gialla* (Sinnos, 2014, pp. 40) di Pieter Gaudesaboos. Aereo, cargo, treno, pullman, bicicletta: ad ogni cambio di mezzo la scatola scricchiolante si rompe rivelandone una sempre più piccola e lasciando spazio agli interrogativi che ogni trasportatore si pone. Cosa ci sarà al suo interno? Al fondo del libro troviamo la sagoma della scatola gialla da ritagliare e montare per conservare sassi, conchiglie, segreti...

Dopo il successo di *Una Canzone da Orsi* (Premio Andersen 2014 come miglior libro 0-6 anni), arriva *Pupupidù. Orsi in pista* (2014, pp. 32) il nuovo albo scritto e illustrato da Benjamin Chaud. È una bella mattina di primavera, Orsetto si sveglia dal letargo e parte alla ricerca del suo papà. L'inizio di un'avventura che lo catapulterà lontano, dalla foresta fino a un grande circo... Pagina dopo pagina illustrazioni ricche di dettagli da guardare, piste da seguire e intagli attraverso i quali sbirciare e così, anche in questo nuovo albo, il lettore diventa protagonista di un gioco di osservazione e di ricerca. Un libro da scoprire insieme, grandi e piccini, fino alla sorpresa finale. ●




GIOCO





cinema

LINO FERRACIN | liferrac@libero.it

IRLANDA INTEGRALISTA

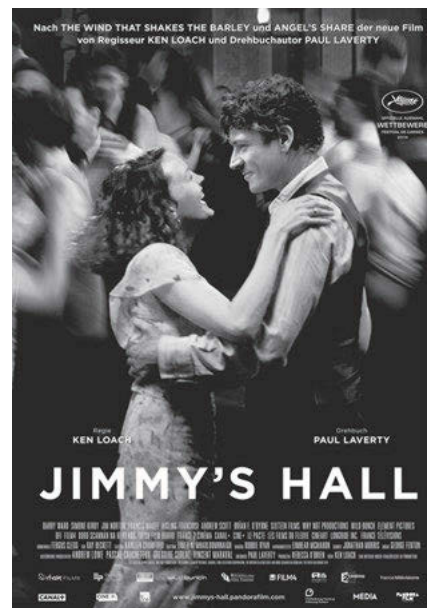
JIMMY'S HALL

LA STORIA. Irlanda 1932, contea di Leitrim. Dopo dieci anni in America, Jimmy Gralton ritorna al paese per stare accanto alla madre anziana e non ha più intenzione di riaprire il suo locale da dieci anni chiuso e cadente, una sala da ballo spersa nella campagna ma frequentatissima per il clima di libertà che vi si respirava. Ma il mito di quella sala è ancora forte e Jimmy, per l'insistenza degli amici e della gente, decide di riaprirlo con il contributo volontario di manodopera e di animatori: si ballerà in maniera tradizionale ma anche i nuovi balli dei locali newyorkesi, si ascolterà musica moderna, si imparerà a dipingere, si leggerà letteratura e poesia e se ne discuterà, si imparerà la musica ed altro ancora ma la libertà di pensiero e di divertimento che si respira in quel locale non piace proprio a padre Sheridan, il parroco del paese, che inizia una dura lotta fino ad arrivare a elencare in chiesa nella predica il nome e cognome dei frequentatori, e ad accusare Jimmy di immoralità e di comunismo. Jimmy è un comunista e il suo stare accanto ai poveri contadini sfruttati gli scatena contro anche i latifondisti locali e questo schieramento reazionario, religioso ed economico porterà Jimmy all'espulsione

dal paese per immigrazione clandestina. Il film si ispira a fatti storici.

IL FILM. Un film su un pezzo di storia dell'Irlanda attraverso la vicenda di Jimmy Gralton, primo ed unico irlandese espulso dall'Irlanda per immigrazione clandestina. Un film fruibile e non pesante come invece potrebbe far pensare la vicenda. Il regista sta tutto, proprio tutto, dalla parte di Jimmy, anche se costruisce un figura di parroco non monocorde ma capace di riconoscere una statura al suo avversario al quale comunque nulla concede sul piano delle idee: è un diavolo e deve essere cacciato. Loach costruisce bene e con affetto l'ambiente di quella sala da ballo e di ritrovo culturale, così come si sente il suo schierarsi dalla parte degli oppressi, mentre gli oppositori non hanno nulla di grigio ma solo un profondissimo nero fascista.

Lo scontro tra Jimmy e il reverendo ha momenti forti come la confessione denunciata di Jimmy, ma non è una questione di caratteri o di diverse educazioni, dietro vi sta una diversissima concezione del rapporto tra uomo e libertà, tra Stato e Nazione, ed è bravo Loach ad inserire



Regia
Ken Loach

Interpreti

B. Ward, S. Kirby, A. Scott, J. Norton,
B. F. O'Byrne, F. Magee, K. Geary,
A. Franciosi, D. Gough

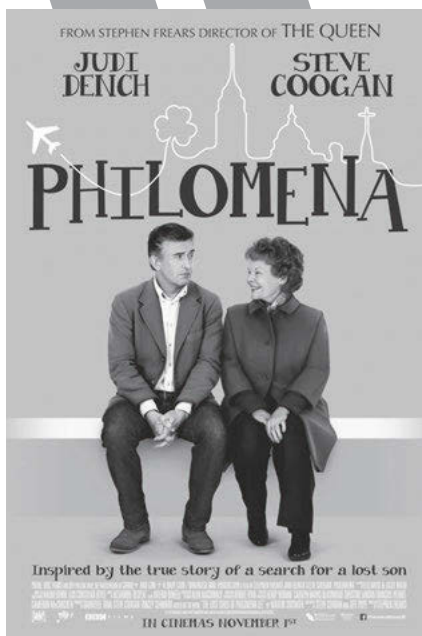
GB, 2014. 109min.
BIM Distribuzione.

due momenti decisivi per cogliere il clima culturale e politico di quella Irlanda degli anni Trenta: la scena nella quale padre Sheridan porta l'attenzione di Jimmy sul quadro appeso nella camera: un vescovo dominante, ritto nella sua autorità, che stringe la bandiera d'Irlanda e di fronte in ginocchio reverente il primo ministro irlandese dell'epoca Éamon de Valera; ma soprattutto efficaci sono gli spezzoni documentari del congresso eucaristico di Dublino del 1932, imponente nella massa di popolo in mezzo alla quale i ministri arrivano genuflettendosi, un documento ripreso e montato con il preciso scopo di colpire, impressionare e sottolineare un'autorità di fronte alla quale ogni potere si deve inchinare.

PHILOMENA

LA STORIA. Irlanda 1952, Philomena, ancora minorenne, colpevole di essere rimasta incinta, è rinchiusa dalla famiglia in un convento, dove partorisce e dove rimane lavorando, non potendo però seguire se non in brevi momenti la crescita del bambino. Il lavoro è duro, le regole ferree, le ragazze sono costrette tra l'altro a cambiare nome e a non rivelare a nessuno la propria identità, ma soprattutto, quando il bambino raggiunge i 3-5 anni, ne sono separate e costrette a firmare una liberatoria per una adozione, senza nulla sapere della famiglia adottante. Così il bambino di Philomena è adottato da una famiglia americana e portato negli Stati Uniti senza più rivedere la madre e senza più averne notizia. Cinquant'anni dopo Philomena, che, uscita dall'istituzione si era sposata ed aveva avuto una figlia, rimasta vedova decide di ritrovare il figlio con l'aiuto di un giornalista.

IL FILM. Gli spaventosi fatti di questi ultimi mesi in Francia, in Nigeria e nel territorio dell'Isis motivati dal progetto di impedire la libertà di pensiero e di espressione all'altro e dal tentativo di cancellare ogni forma di laicità nelle strutture statali hanno acceso un fortissimo dibattito sulla religione dell'Islam. La nostra proposta di questo mese non vuole affatto entrare nel merito di quel confronto ma, stimolata proprio da quei fatti, intende offrire con questi film un approccio facile e stimolante ad un periodo della nostra storia cristiana europea, in particolare di quanto accaduto nell'Irlanda del primo Novecento. Un periodo poco conosciuto da noi italiani, ma importante se si vuole riflettere sui disastri che si generano ogni volta che potere religioso e potere politico si alleano per i propri diversi interessi e soprattutto, in maniera evidente per l'Irlanda, quando la Chiesa cattolica si vuole porre come fonte esclusiva di morale privata e pubblica e di educazione assoggettando ai propri dettami leggi e amministrazioni. Altre volte il cinema è andato ricordando con mano pesante situazioni di violenze da



Regia
Stephen Frears

Interpreti
J. Dench, S. Coogan, S. Kennedy Clark,
A. Maxwell Martin, R. McCabe,
B. Jefford, P. Herman, M. Winningham,
M. Fairley

GB., 2013. 94min. - BIM Distribuzione

parte del clero irlandese, ricordiamo *Mea Maxima Culpa - Silenzio nella casa di Dio* (2012) di Alex Gibney su casi di pedofilia in Usa e in Irlanda, o ancora *Magdalene* (2002) di Peter Mullan, su quei conventi reclusori, chiamati appunto Magdalene, dove le ragazze colpevoli svolgevano un lavoro di lavanderia. Un film quest'ultimo durissimo e forse per questo poco utile ad una riflessione che davvero porti la Chiesa alla redenzione, mentre il nostro *Philomena* ha il tono vero di Philomena Lee, una donna che attraverso la sua storia di sofferenze è stata capace di arrivare al perdono ma che nello stesso tempo è decisa, con il suo *Philomena Project*, a lottare perché il governo irlandese approvi una legge per il libero accesso ai registri delle adozioni, allo scopo di aiutare le madri a ritrovare i figli dai quali sono state separate con le adozioni forzate.

LE PAROLE DEL REGISTA

Due parole sul suo *Philomena*: «Essendo la storia vera molto tragica, l'umorismo era importante per distendere l'atmosfera e mandare giù il boccone amaro. Non volevamo rendere il racconto triviale, ma più accessibile e toccante grazie ai dialoghi umoristici. L'abbiamo fatto con molto rispetto, in quanto *Philomena* è una persona straordinaria che ha sofferto molto e meritava la massima attenzione. Malgrado l'età, ha anche un senso dell'umorismo abbastanza sorprendente. Il cinismo e la critica umoristica sono rivolti piuttosto contro la Chiesa».

IL REGISTA

Inglese di Leicester, nato nel 1941, Stephen Arthur Frears ha diviso equamente la sua attività di regista tra la televisione e il cinema con quasi una cinquantina di regie. Tra i suoi lavori ricordiamo quelli più vicini per tematica ai nostri interessi e quelli che più ci sono piaciuti: *My Beautiful Laundrette* (1984), *Le relazioni pericolose* (1988), *The snapper* (1993), *Due sulla strada* (1996), *Liam* (2000), *Piccoli affari sporchi* (2002), *The Queen* (2006). Uno dei tre maestri del cinema inglese con Mike Leigh e Ken Loach.





La pagoda della famiglia Liu

Sapendo che io mi trovavo in Italia per ferie, Liu Bingtsuen è venuto a trovarmi. Da Taiwan! Bingtsuen è mio fratello legittimo, perché nel 1969 abbiamo fatto il giuramento di fratellanza sulla tomba di sua mamma che era morta da poco. Io sono diventato il suo *gogo* (fratello maggiore) e lui il mio *didi* (fratello minore). Nel 1972 io ho lasciato Taiwan... e *didi* Bingtsuen. Era giusto che dopo 42 anni ci rivedessimo.

Abbiamo ricordato i sei mesi in cui sono stato ospite della sua famiglia patriarcale, di 28 persone. Bingtsuen, da buon cinese segue le tre dottrine: confucianesimo, taoismo e buddhismo; crede alla continua autocreazione del mondo, e ritiene che l'esistenza di Dio è uno degli *entes rationis*, senza risposta. Per esempio, l'universo è finito o infinito? Se affermo che è finito, temo di arrivare al margine; se è infinito, rimango senza respiro, andando di stella in stella senza fine. Insomma, ambedue le alternative non soddisfano la ragione logica. Lo stesso si dica dell'esistenza di Dio (su cui si sono confrontati invano il credente Cardinal Ratzinger e l'ateo Flores D'Arcais). Bingtsuen venera Maestro Confucio che ha proposto ai cinesi di vivere *come se Dio esistesse* e di osservare due comandamenti, nell'ordine: *servire il prossimo* e *servire Dio-e-gli-spiriti*. D'accordo con Confucio, Bingtsuen non si pronuncia presuntuosamente sull'esistenza di Dio (ortodossia), ma ha fatto una scelta morale (ortoprassi) vivendo *come se Dio esistesse*. Compie cerimonie di culto, ma dà la priorità ai suoi doveri sociali, perché tra lui e Dio (ipotetico) c'è il prossimo da rispettare e servire.

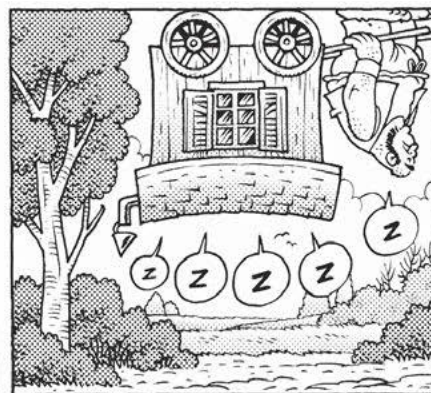
Bingtsuen, che è vissuto 18 anni a Shanghai, città di trenta milioni di abitanti, non è ottimista riguardo alla Cina, sebbene essa sia tra i Brics; anzi definisce drammatica la situazione cinese, a causa del maoismo.

Mao Zedong ha imposto ai cinesi di vivere *come se Dio non esistesse*. Secondo Mao, il teismo regge l'ingiusta piramide sociale, mentre l'ateismo porta all'uguaglianza. Ma il maoismo ha portato piuttosto la paura e l'ecatombe di decine di milioni di cinesi. E non è neppure riuscito ad evitare la piramide... ora costruita sulla base del denaro. (E pensare che Mao m'ispirava fiducia!).

Sul fenomeno della grande migrazione dei cinesi verso l'Europa, Bingtsuen mi disse: «I cinesi non *emigrano*, essi *stanno fuggendo* dalla Cina, con lo spauracchio di una nuova rivoluzione culturale. Il governo cinese ritiene che in un paese di mille-e-quattrocento milioni di abitanti non può esserci democrazia. Le rivendicazioni dalla base saranno comunque soffocate (come la rivolta di piazza Tianan Men, i *falundong* e, oggi, Hong Kong...)». Era la prima volta che Bingtsuen veniva in Italia: è rimasto incantato da Venezia, Roma, Firenze e dalle Alpi... Quasi a ripagarmi, ha promesso... che riserverà un loculo alle mie ossa nella pagoda che sta costruendo come tomba di famiglia. Chissà... alla fine della mia vita, come «il capitan della compagnia, io commanderò che il mio corpo in cinque pezzi sia taglià!». ■■■■



Massimo Bonfatti è il creatore della serie dei Girovagli, una strampalata famiglia agli antipodi della famiglia modello: una vera riflessione sul tema della diversità.
www.massimobonfatti.it - info@massimobonfatti.it



SCHIACCI!





ASSOCIAZIONE
MISSIONARI SAVERIANI
onlus

ARE DEL MONDO UNA FAMIGLIA

L'Associazione,
nata nel 2011,
promuove solidarietà
e sostegno in diversi
paesi e ambiti del
mondo dove operano
i Missionari Saveriani
attraverso:
progetti umanitari,
progetti formativi
e progetti culturali.

SOSTIENI LA MISSIONE CON UN AIUTO CONCRETO

CON **BOLLETTINO C/C POSTALE 1004361281**
intestato a «Associazione Missionari Saveriani Onlus»
Viale San Martino 8 - 43123 Parma

CON **BONIFICO BANCARIO**, sulle coordinate IBAN
IT77 A076 0112 7000 0100 4361 281

CON **ASSEGNO BANCARIO NON TRASFERIBILE**
intestato a «Associazione Missionari Saveriani Onlus»
Viale San Martino 8 - 43123 Parma

DESTINANDO IL 5 X MILLE
sul codice fiscale: **92166010345**

NB: È importante che le causali delle donazioni
riportino il **nome di un progetto specifico** oppure la
dicitura **“elargizione liberale”**. Le offerte che non
hanno causali, non potranno godere dei benefici fiscali.
Per legge, **le persone fisiche** godono dei benefici
fiscali per le donazioni fatte alle Associazioni Onlus e
possono detrarre dall'Irpef il 19% dell'importo donato,
fino ad un massimo di € 2.065,83

Le aziende possono dedurre le donazioni per un
importo fino al 2% del reddito d'impresa dichiarato;
o dedurre dal reddito le donazioni per un importo
non superiore al 10% del reddito complessivo dichiarato
e comunque nella misura massima di € 70.000 l'anno.



intercultura

dove vai?

sabato 18 aprile 2015 | Missionari Saveriani | via Piamarta 9 | Brescia

MATTINO

ore 9:15
Presiede e introduce
Lucrezia Pedrali

ore 9:45
Davide Zoletto
**Dall'intercultura ai contesti eterogenei:
possibili piste di lavoro**

ore 10:45 coffee break

ore 11:15
Alessio Surian
**Il vantaggio della diversità: verso quali
competenze interculturali?**

ore 12:15 dibattito

POMERIGGIO

ore 15:00
LABORATORI

Intercultura a scuola: manutenzione e ripartenza
conduce **Lucrezia Pedrali**

È ora delle religioni?
conducono **Alessandra Albini, Micaela Filippini**

**Città plurale, luoghi d'incontro
e temi per la convivenza**
conducono **don Fabio Corazzina e Adel Jabbar**

ore 16:30 coffee break

ore 18:00
conclusioni: Brunetto Salvarani

ISCRIZIONE ALL'INTERO CONVEGNO EURO 15.00 | A UNA SOLA SESSIONE EURO 10.00
Scheda di iscrizione scaricabile dal sito cem.saverianibrescia.it

Ampio parcheggio gratuito

Per informazioni: tel. 030.3772780
cemconvegno@saveriani.bs.it - cem.saverianibrescia.it
f cemsav b CemMondialita

CSAM
Missionari Saveriani

MissioneOggi

CEM
Mondialita

**MISSIONARI
SAVERIANI**

**VIDEO
MISSION**
ULTRAMARE

LIBRERIA DEI POPOLI